



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 104

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

ESAME DI PROPOSTE DEL COMITATO REGIME DEGLI ATTI

AUDIZIONE DEI SOSTITUTI PROCURATORI  
DELLA DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA, DOTTOR  
ROBERTO PENNISI, DELEGATO AL COLLEGAMENTO  
INVESTIGATIVO PER L'EMILIA-ROMAGNA E DOTTOR  
GIUSTO SCIACCHITANO, DELEGATO AL COLLEGAMENTO  
INVESTIGATIVO PER LA TOSCANA

106<sup>a</sup> seduta: martedì 5 giugno 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 3

**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 3

**Esame di proposte del Comitato Regime degli atti**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 6, 7
LAURO (PdL), senatore . . . . .	7

**Audizione dei sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per l'Emilia-Romagna e dottor Giusto Sciacchitano, delegato al collegamento investigativo per la Toscana**

PRESIDENTE:		<i>Dottor Roberto PENNISI . . . . .Pag. 9, 10, 12 e passim</i>
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	<i>Pag. 9, 10, 12 e passim</i>	<i>Dottor Giusto SCIACCHITANO 16, 17, 20 e passim</i>
LAURO (PdL), senatore . . . . .	13, 26, 30 e passim	
GARRAFFA (PD), senatore . . . . .	20	
MARCHI (PD), deputato . . . . .	23	
TASSONE (VdcpTP), deputato . . . . .	25	
PAOLINI (LNP), deputato . . . . .	27, 38	
LUMIA (PD), senatore . . . . .	28	

**Sui lavori della Commissione**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 6
D'IPPOLITO (UdCpTp), deputato . . . . .	3
VELTRONI (PD), deputato . . . . .	3
NAPOLI (FLptP), deputato . . . . .	4
TASSONE (UdcpTP), deputato . . . . .	5
GRANATA (Flptp), deputato . . . . .	5
LUMIA (PD), senatore . . . . .	6

*Intervengono i sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per l'Emilia-Romagna e il dottor Giusto Sciacchitano, delegato al collegamento investigativo per la Toscana.*

*I lavori iniziano alle ore 20,50.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE**

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari, ha nominato, con decisione unanime, come sempre, collaboratore a tempo parziale il capitano di vascello Rodolfo Giovannini.

#### **Sui lavori della Commissione**

D'IPPOLITO. Signor Presidente, nel salutare gli illustri ospiti, mi scuso se ruberò alcuni minuti.

Come lei sa, signor Presidente, a firma congiunta mia e del vice presidente De Sena, è stata inoltrata una lettera alla sua attenzione, per segnalare la delicatissima situazione che si è creata in una importante città calabrese – Lamezia Terme – per la diffusa notizia della soppressione del tribunale. La dimensione della protesta, che per altro non accenna a diminuire, crea una viva preoccupazione. Del resto, già la Commissione, in sede di Ufficio di Presidenza, anche in risposta ad una mia precedente lettera, aveva ritenuto opportuna la convocazione di una seduta straordinaria da dedicare alla questione Calabria, al caso Lamezia e, più in generale, agli effetti del provvedimento, che il Ministro si accinge a varare, sulla razionalizzazione della spesa dei tribunali cosiddetti minori.

Signor Presidente, per senso di responsabilità voglio consegnare alla Commissione una delibera che il consiglio comunale ha emesso nei giorni

scorsi; sarà un documento utile per gli approfondimenti e le iniziative che vorrà portare avanti. Confido che l'approfondimento crei le condizioni per la serenità nel territorio.

Devo dire, per completezza di informazione, che lo stesso partito che rappresento ha ritenuto di assicurare il territorio sull'infondatezza della notizia, garantendo, insieme a tutti i partiti che sostengono il Governo, la massima attenzione sul caso Calabria in ragione della sua specificità.

VELTRONI. Signor Presidente, vorrei porre un problema. Sarebbe che intorno alla vicenda del calcio scommesse – d'altra parte l'associazione «Libera» lo aveva già denunciato tempo fa – si stia concentrando l'attenzione delle diverse organizzazioni criminali (secondo qualcuno persino in termini paragonabili a quella che siffatte organizzazioni riservano al traffico della droga). Penso che la Commissione antimafia non possa non occuparsene.

Ritengo che su questo tema (che costituisce uno scenario nuovo e un nuovo campo di intervento per le organizzazioni criminali) sarebbe opportuno audire i rappresentanti della Direzione nazionale antimafia, il CONI, la Federazione italiana giuoco calcio, la Lega Calcio, per verificare quali sono gli interventi che possono essere messi in campo per stroncare questo fenomeno, che è internazionale, che lega le mafie italiane a quelle straniere. Abbiamo visto la piramide di questa vicenda legata al calcio scommesse emersa in questo periodo. Credo sarebbe opportuno fissare in una o due sedute l'audizione di questi soggetti, per verificare la natura di questa cosa.

NAPOLI. Signor Presidente, sarò velocissima. Purtroppo domani non potrò essere presente, perché l'Ufficio di Presidenza coinciderà con la riunione del Comitato ristretto della Commissione giustizia della Camera dei deputati che affronterà il provvedimento sull'anticorruzione, sul quale sono relatrice.

Quanto al tema dei tribunali, so che lei, signor Presidente, conosce benissimo la situazione di Lamezia Terme, in quanto era Ministro dell'interno quando il comune fu per la seconda volta sciolto per infiltrazione mafiosa. Mi associo alla richiesta avanzata dall'onorevole D'Ippolito, ma ritengo opportuno che la Commissione parlamentare antimafia chieda una particolare valutazione sulla soppressione in Calabria di tutti i presidi giudiziari indicati nella proposta di legge presentata in materia. La Calabria è una terra particolare per cui o ci rendiamo conto – ripetendolo a ogni piè sospinto – che la presenza della 'ndrangheta è tale da necessitare effettivamente di un intervento del settore della giustizia, oppure non metteremo le istituzioni giudiziarie nelle condizioni di lavorare.

Quanto al tema del calcio scommesse, mi associo alla richiesta dell'onorevole Veltroni, ricordando che in questo settore è ormai comprovata l'infiltrazione della 'ndrangheta. Non dimentichiamo che uno dei personaggi indagati, per cui era stato addirittura chiesto l'arresto – un certo Sculli –, è nipote del «Tiradritto». Non si tratta, però solo del singolo personaggio, dal momento che vi sono istituzioni locali che finanziano i campi

sportivi per le squadre che sono in mano alla 'ndrangheta. Inoltre ci sono sicuramente delle infiltrazioni anche da parte della camorra. Credo pertanto che su questo argomento la Commissione antimafia non possa tacere.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione su un'iniziativa assunta dalla Commissione antimafia. Mi riferisco all'importante visita, guidata dal senatore De Sena, che il 12 e il 13 aprile scorsi alcuni di noi hanno fatto a Monasterace e che si è trasformata in una sorta di pellegrinaggio da parte di alcune formazioni politiche. Dato il clima di intimidazione che si è creato, non solo in quel comune ma che è radicato in Calabria, penso che quella vicenda meriti un'attenzione in più e che sia doveroso esaminare la relazione del collega De Sena, con il contributo di tutti noi che siamo stati presenti in quella occasione. Sarebbe bene che una qualche indicazione, una qualche sintesi o una qualche proposta venisse fuori, perché – ripeto – lì la situazione è pesante. In caso contrario, la relazione sarà ripresa stancamente da qualcuno non nella prossima legislatura, ma in una qualche legislatura futura solo per fare un po' di storia e non credo sia questo il compito di questa Commissione.

In questo contesto si inserisce anche la richiesta mia e delle colleghe D'Ippolito e Napoli in merito al tribunale di Lamezia Terme. Non so quali iniziative assumere, ma sarebbe utile e opportuno audire o comunque chiedere notizie al Ministro della giustizia, perché scelte di questo genere non possono essere fatte in termini aritmetici, con equazioni. La situazione che c'è a Monasterace è davvero molto pesante, come è pesantissima a Lamezia Terme e non v'è dubbio che sarebbe necessaria un'attenzione maggiore, magari anche dedicando una giornata di lavoro all'iniziativa assunta dalla Commissione.

Quanto alla richiesta dell'onorevole Veltroni, che ha più volte lodevolmente richiamato il tema del calcio, non posso che essere d'accordo. In tante occasioni abbiamo menzionato questo tema in Aula, ma tutto è caduto nel dimenticatoio perché chi parla del calcio è fuori sistema. Va precisato però che non si parla male del calcio ma delle degenerazioni che hanno alterato un gioco seguito da gran parte degli italiani, che deve rimanere sano e lontano da inquinamenti e infiltrazioni, che pure ci sono. Anche a questo argomento potremmo dedicare un po' del nostro lavoro.

GRANATA. Signor Presidente, per rispetto dei nostri autorevoli ospiti, sarò telegrafico.

Credo che questa Commissione non possa esentarsi dal dare un segno di attenzione alla vicenda di Brindisi, perché fin dal primo minuto, dalla tragica mattina di quel sabato, c'è stata una corsa alla derubricazione di quel fatto, con tutta una serie di interventi, anche di cariche istituzionali, a cominciare dal sindaco di quella città, assolutamente inqualificabili per la cultura che hanno espresso e per il tipo di retroterra e di mentalità che evidenziavano.

Giustamente le indagini sono passate nella competenza della Direzione distrettuale antimafia di Lecce in quanto la teoria del pazzo isolato non era praticabile. I colleghi conoscono tutte le gravissime questioni che collegano l'attentato alla città di Mesagne. Ritengo pertanto che la Commissione, nelle forme che riterrà più opportune in sede di Ufficio di Presidenza, decida l'audizione in Commissione del procuratore antimafia di Lecce affinché riferisca sull'attentato in cui ha perso la vita Melissa e sono rimaste ferite le ragazze dell'istituto Morvillo-Falcone di Brindisi. È importante infatti avere chiarimenti sulla vicenda, ovviamente nel rispetto della delicatezza delle indagini; questo, anche per evitare che su una questione così incredibilmente grave cali, come è successo, una sorta di coltre di silenzio, perché non se ne occupa più nessuno.

LUMIA. Signor Presidente, come penso molti commissari, anch'io ho ricevuto tante richieste in merito a diversi tribunali del Sud che rischiano la chiusura e so che molte missive sono giunte anche a lei e alla Commissione. Le chiedo pertanto se è possibile, in sede di Ufficio di Presidenza, analizzare la situazione, magari attraverso un gruppo di lavoro, e valutare la possibilità di interloquire con il Ministro prima che il relativo provvedimento sia assunto. Come tutti sappiamo, si tratta di una questione controversa, ma uno sguardo da parte della Commissione, anche dal punto di vista dell'impatto antimafia, penso sia necessario.

Quanto alla vicenda di Brindisi, sono d'accordo con il vice presidente Granata.

PRESIDENTE. Colleghi, per quanto riguarda il tribunale di Lamezia ho già acquisito una lettera, che conto di riproporre per le decisioni opportune all'attenzione dell'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, già convocato domani 6 giugno. Ovviamente, a questa lettera si accompagnerà, nella considerazione dell'Ufficio di Presidenza integrato dai Capigruppo, l'insieme degli argomenti ora sollevati in questa sede, estendendo magari lo sguardo anche alle altre procure e agli altri tribunali del Sud, stando attenti naturalmente a non sostituirci alla Commissione giustizia, perché se mettiamo in discussione il piano del Governo su questo argomento, la materia non è di nostra competenza.

Per quanto riguarda poi la questione sollevata dall'onorevole Veltroni e sostenuta autorevolmente anche da altri colleghi, prendo atto della proposta avanzata, che sottoporro domani all'esame dell'Ufficio di Presidenza per le deliberazioni conseguenti. Non anticipo nulla ovviamente, ma a mio modo di vedere può essere ragionevole immaginare di dedicare a questo argomento la necessaria attenzione dell'intera Assemblea.

#### **Esame di proposte del Comitato Regime degli atti**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di proposte del Comitato Regime degli atti.

Invito il senatore Lauro, coordinatore del Comitato sul Regime degli atti, ad illustrare le proposte adottate dal medesimo Comitato.

LAURO. Signor Presidente, faccio due premesse per essere sintetico, perché le proposte sono numerose. Si tratta di documenti che, per prassi, sono riservati, quindi la proposta di declassifica da regime riservato a regime libero non presenta difficoltà, perché si tratta prevalentemente di audizioni di diversi Comitati. Nella indicazione dei documenti ometterò questa ripetizione e solleverò l'attenzione della Commissione solo quando si tratta di documenti segreti da declassificare a regime libero.

Aggiungo che il Comitato sul regime degli atti formula la proposta all'unanimità, quindi non c'è stato dissenso di alcun genere.

Il Comitato ha convenuto nel proporre la declassificazione da regime riservato a regime libero dei resoconti stenografici delle seguenti sedute del IV Comitato (*Mafie e sviluppo economico*): audizione di SVIMEZ (12 ottobre 2011); INVITALIA (19 ottobre e 9 novembre 2011); Italia Turismo (18 gennaio 2012), Infratel e Italia navigando (22 febbraio 2012) DIA (18 aprile 2012) e delle seguenti sedute del XII Comitato (*Affondamenti di navi da parte della criminalità organizzata*): audizioni relative all'avaria della motonave Jolly amaranto (22 dicembre 2010) e audizione del comandante generale del corpo delle capitanerie di porto (3 febbraio 2011).

Il Comitato ha convenuto inoltre di proporre la declassificazione dei resoconti e dei documenti inerenti le missioni svolte dalla Commissione a Bari il 9 e 10 dicembre 2010, a Torino il 24 e 25 luglio 2011 e a Genova il 20 e 21 ottobre 2011, previa acquisizione del consenso degli auditi per le parti segrete dei resoconti e degli enti autori dei documenti per i documenti riservati o segreti.

Per quanto riguarda la missione a Bari, il Comitato propone la declassificazione a regime libero dei resoconti del 9 e 10 dicembre 2010. Il resoconto del 9 dicembre reca l'audizione del prefetto di Bari e dei componenti del Comitato provinciale (in parte riservato, in parte segreto) ed è stato acquisito il consenso del prefetto per l'unica parte segreta del resoconto del 9 dicembre, l'audizione del procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Bari (riservato) e l'audizione del procuratore della Repubblica DDA presso il tribunale di Bari (riservato); il resoconto del 10 dicembre reca l'audizione del procuratore generale reggente della repubblica presso la corte d'appello di Lecce (riservato); e l'audizione del procuratore della repubblica DDA presso il tribunale di Lecce (riservato).

È stato inoltre acquisito il consenso alla rimozione integrale del vincolo di riservatezza sul documento 506.1 «Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la corte di Appello di Bari in ordine ai fenomeni di criminalità organizzata nel barese».

Per quanto riguarda la missione a Torino, il Comitato propone la declassificazione a regime libero dei resoconti del 25 luglio 2011, ad eccezione delle seguenti parti contenute nella parte segreta dell'audizione del prefetto di Torino: a pagina 1, dal rigo 19 al rigo 21 dalla parola succes-

siva a «Coral» fino alla fine del rigo 21 e dal rigo 22 al rigo 23 dalla parola successiva a «indagini», fino alla parola precedente «hanno», a pagina 3 dal rigo 29 al rigo 31 dalla parola successiva a «sindacati» fino alla parola precedente «Riteniamo».

Il Comitato propone inoltre la declassificazione a regime libero dei resoconti del 25 luglio concernenti l'audizione del Procuratore della Repubblica di Torino (sia la parte riservata sia la parte segreta) e l'audizione dei rappresentanti delle categorie economiche (solo parte riservata, non esistendo parti segrete).

Relativamente ai documenti inerenti la missione a Torino, si propone la declassificazione a regime libero, avendone acquisiti i consensi, del documento 641.1 «Le iniziative patrimoniali della Procura della Repubblica di Torino nell'operazione Minotauro» e dei documenti 604.0-3 ordinanza di custodia cautelare e decreti di sequestro preventivo dell'operazione «Minotauro».

Per quanto riguarda la missione a Genova, il Comitato propone la declassificazione a regime libero dei resoconti del 20 ottobre 2011, recante l'audizione del Prefetto di Genova (parti segrete e riservate), ad eccezione di pagina 3 della parte segreta da rigo 4 a rigo 8 e da rigo 18 a rigo 46; e del 21 ottobre 2011, recante l'audizione del Procuratore della Repubblica f.f. di Genova (parti segrete e riservate), ad eccezione di pagina 4 della parte segreta; del Procuratore della Repubblica di Sanremo (solo parti riservate); del Procuratore della Repubblica di Chiavari; del presidente di Unioncamere Liguria; del presidente di Confindustria Liguria; del presidente di Confesercenti Liguria (solo parti riservate).

Relativamente ai documenti inerenti la missione a Genova, il Comitato, considerato il parere della procura di Genova che ha espresso consenso parziale, propone la declassificazione da riservato a libero del documento 674.1 «Relazione illustrativa sul distretto di Genova» ad eccezione di pagina 5, rigo 12 fino a pagina 6, rigo 17; da pagina 6, rigo 36 fino a pagina 7, rigo 7; da pagina 7, rigo 27 fino a pagina 10, rigo 9; da pagina 11, rigo 5 fino a rigo 14 e da pagina 12, rigo 28 fino alla fine della pagina 12.

Il Comitato ha inoltre convenuto di proporre la declassificazione a regime libero delle sole parti riservate dei resoconti stenografici della missione a Venezia del 19 e 20 aprile 2012 concernenti le audizioni dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza di Venezia e Padova e delle procure di Venezia e Padova.

Infine, il Comitato ha convenuto di proporre la declassificazione da regime riservato a regime libero dei seguenti documenti per i quali è stato acquisito il consenso del Ministero dell'interno: i documenti 486.0-I e parte dei doc. 486.2 recanti lettera di trasmissione e atti delle riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 12 febbraio 1993 e del 30 luglio 1993; nonché le seguenti parti del documento 486.3: nota della DIA del 15 giugno 1992 avente ad oggetto ricerca di latitanti; verbale della riunione del 6 luglio 1992 del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata con allegato documento anonimo; appunto



avente ad oggetto le operazioni di maggior rilievo eseguite dalla polizia nel 11 semestre 1992 in Sicilia; appunto per il Ministro del Gabinetto relativo alla riunione del 21 gennaio 1993.

Per i restanti documenti del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica e del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata degli anni 1992-93 è ancora in corso un'interlocuzione con il Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Appreziate le circostanze, rinvio il seguito dell'esame ad una successiva seduta.

**Audizione dei sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per l'Emilia-Romagna e del dottor Giusto Sciacchitano, delegato al collegamento investigativo per la Toscana**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per l'Emilia Romagna e del dottor Giusto Sciacchitano, delegato al collegamento investigativo per la Toscana. Le due audizioni si collocano nel contesto dell'indagine sull'espansione delle mafie verso il Centro-nord Italia e sono tenute anche in vista della trasferta, già programmata, a Bologna e di una possibile trasferta, non ancora programmata, in Toscana.

Come di consueto, procederemo dando la parola ai nostri illustri interlocutori, che potranno disporre del tempo di cui hanno bisogno (penso che 30-40 minuti ciascuno possano essere sufficienti). A seguire, potremo fare le domande, come al solito assegnando un tempo di quattro minuti a ciascun interlocutore.

Do quindi la parola al dottor Pennisi, che ci riferirà sull'espansione delle mafie nell'Emilia Romagna.

*PENNISI.* Signor Presidente, saluto tutta la Commissione. Con piacere sono nuovamente qui, a distanza di poco tempo dalla precedente occasione in cui vi intrattenni sul fenomeno criminale di tipo mafioso relativo alla regione Veneto. Il richiamo a quella precedente occasione non è inutile e comunque si inserisce nell'economia del mio intervento nella misura in cui allora, come il Presidente ricorderà, feci riferimento anche alla regione Emilia Romagna nel disegnare una certa strategia criminale che, per certi versi, accomuna le due Regioni, con la differenza – e qui si entra nell'intervento odierno – che in Emilia Romagna il fenomeno criminale di tipo mafioso è più strutturato che in Veneto.

Ovviamente, signor Presidente, ispirandomi alla filosofia dell'intervento precedente, non vi sciorinerò dati, date, numeri, elenchi vari di attività svolte; piuttosto cercherò, nei limiti del possibile, di offrirvi delle chiavi di lettura per la comprensione del fenomeno nell'ambito di un'attività che, peraltro, è quella mia propria all'interno di un ufficio, come la Direzione nazionale antimafia, che potremmo definire un ufficio di *intel-*

*ligence* giudiziaria, perché non fa altro che acquisire dei dati dagli uffici giudiziari del territorio, analizzarli, elaborarli e poi diffondere i risultati delle analisi e delle elaborazioni agli uffici del territorio, affinché la loro azione di intervento contro il crimine organizzato sia più efficace, incisiva e soprattutto più razionale e rispondente alle esigenze del momento in base alle evoluzioni del crimine organizzato.

Aggiungo, rilevando che per me questo per un verso è un vantaggio e per un altro è un limite, perché – oltre a occuparmi da pochissimo del collegamento investigativo con la regione Emilia Romagna (e nel dire questo mi faccio piccolo piccolo, perché prima di me se ne occupava il collega Sciacchitano, alla cui destra io siedo) – sono applicato alla procura della Repubblica di Bologna nell'ambito di un'indagine proprio in materia di criminalità organizzata.

Questo mi consente di conoscere forse più elementi di quelli che può conoscere un magistrato della DNA che svolge solo il collegamento investigativo, però nel contempo mi impone degli obblighi e dei doveri di riservatezza relativa alla mia stessa attività. Pertanto, sarò particolarmente attento ad evitare che l'ansia di mettere a disposizione della Commissione parlamentare tutto ciò che può servirle per svolgere al meglio la sua attività mi faccia invadere il segreto delle indagini, anche perché si tratta di indagini in via di sviluppo alcuni dei cui esiti, quelli che possono essere di particolare interesse per la Commissione parlamentare antimafia, potrò illustrarli attraverso il meccanismo della segretezza.

PRESIDENTE. Ogni volta che lo riterrà opportuno, chiedo di segretare la seduta.

*PENNISI.* Il Presidente ricorderà – e lo ricorderanno i membri della Commissione che erano presenti alla scorsa audizione – ciò che affermai sull'Emilia e sulla Romagna. Parlerei, infatti, distintamente di Emilia e di Romagna, e parlerei anche della zona di Bologna, quindi dell'area della capitale della Regione, e della zona emiliana settentrionale, quella che contiene le Province di Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia, che – lo dico subito – è la zona più interessante dal punto di vista della espansione del crimine organizzato; questa, infatti, è la zona con riferimento alla quale si può ragionare in termini quasi tradizionali di crimine organizzato. Bologna, il territorio del capoluogo di Regione, è una terra di tutti e, nella misura in cui è terra di tutti, è terra di nessuno.

Nel territorio del capoluogo sono presenti fenomeni criminali indistinti e indiscriminati, nazionali ed esteri, che si occupano di tutto, dal traffico degli stupefacenti allo sfruttamento della prostituzione, alla organizzazione e gestione del gioco d'azzardo, anche ai livelli più elevati, direi quasi elevatissimi, alla tratta degli esseri umani, e sedendo accanto al collega Sciacchitano non posso non fare riferimento a questo fenomeno, visto che lui è uno specialista della materia. In questo territorio si assiste ad un coacervo di operazioni criminali che tante volte non si è in condizione di classificare, operazioni criminali che si manifestano soprattutto attraverso gli effetti eco-

nomici dello svolgimento delle azioni delittuose; si tratta di attività che possono vedere un tale Barbieri Vincenzo, ad esempio, esercitarsi nella compravendita di grossi insediamenti immobiliari, strutture alberghiere o strutture del divertimento, senza che si capisca di che cosa si tratta fino a quando Barbieri Vincenzo non viene violentemente soppresso; a quel punto si scopre che, in realtà, il personaggio era collegato alle più importanti e pericolose centrali del narcotraffico, tutte ovviamente di origine calabrese e di marca 'ndranghetista (così come l'origine del Barbieri, nativo della provincia di Vibo Valentia) e ovviamente collegate con le centrali estere del narcotraffico, soprattutto sudamericane, narcotraffico che era poi la causa, l'origine della disponibilità di questi grandi proventi.

Questo riguarda l'area del capoluogo, sulla quale non possiamo affermare con sicurezza la presenza di strutture organizzate come quelle che noi conosciamo, né di marca 'ndranghetista, né di matrice camorrista, anche se nel territorio del capoluogo sono presenti uomini della 'ndrangheta e uomini della camorra. Già questo è indicativo di un fatto: se sono presenti entrambi i tipi di crimine organizzato significa che nessuna di queste organizzazioni criminali è insediata e strutturata nel territorio così come noi riteniamo che si possa insediare e strutturare nel territorio un'organizzazione di tipo mafioso. E il fatto che convivano, che coesistano, significa che non hanno interesse ad insediarsi e a controllare il territorio, ad instaurare rapporti e collegamenti con l'altro da sé (politica, economia, finanza e quant'altro) ma, disponendo di una piazza interessante, ricca, variegata, operano nell'area, sfruttandone le potenzialità, così come faceva Barbieri il quale, vista la ricchezza della piazza, aveva investito in quei settori ai quali ho fatto prima riferimento.

Un fenomeno abbastanza corrispondente a quello che riguarda il capoluogo di provincia caratterizza la Romagna. Dire Romagna significa fare riferimento alle località turistiche di Rimini, Riccione, Cattolica, cioè a quei territori che attirano per le opportunità che offrono di fare soldi e di investire soldi. Anche in quel territorio troviamo presenze di gruppi e persone provenienti dall'area camorrista, così come di gruppi di persone provenienti dall'area della 'ndrangheta, senza che, peraltro, si verificano anche in questo territorio – almeno per quanto è noto, ovviamente, alle indagini – consistenti fenomeni che consentano di ipotizzare l'esistenza di associazioni per delinquere di tipo mafioso nei confronti delle quali intervenire ipotizzando il delitto previsto dall'articolo 416-bis del codice penale. Infatti, con riferimento a questi territori, nulla di tutto questo si è verificato, mentre le capacità che questi gruppi e gruppetti (che spesso sono anche promanazione di organizzazioni criminali blasonate, sia campane, che calabresi) hanno di coagulare attorno a sé un potere e una forza criminali non indifferenti consente loro di investire questi territori con il narcotraffico, che è molto sviluppato in quelle zone, proprio a cura e per iniziativa di persone di marca camorrista o 'ndranghetista (ma – ripeto – senza che in questo territorio costoro si organizzino per fare altro). D'altra parte, sarebbe probabilmente controproducente per loro stessi avere velleità di controllo del territorio in una zona che non

è necessario controllare, in quanto c'è da fare per tutti, soprattutto nei periodi estivi, e ci sono tanta ricchezza che circola e tante persone disposte a spendere, provenienti soprattutto dai Paesi dell'ex Unione Sovietica.

Il discorso è diverso per l'altro territorio della Regione Emilia-Romagna: mi riferisco alle Province di Reggio Emilia, Modena, Parma e Piacenza, dove c'è l'altra 'ndrangheta. L'altro giorno – signor Presidente, lei si ricorderà – parlavo di quella che ho definito l'altra 'ndrangheta, nella misura in cui non si inserisce in quella 'ndrangheta che ormai si comincia a conoscere molto bene, ossia quella che viaggiava sull'asse Milano – Reggio-Calabria. Per di più, proprio in questi giorni – non so se ieri o oggi – sono state depositate le motivazioni del cosiddetto processo «Infinito» di Milano (da non confondere con il cosiddetto processo «Il Crimine» di Reggio-Calabria). Sono state depositate le motivazioni e, quindi, oggi si può leggere, a chiare lettere, quale era il meccanismo criminale messo su da questa 'ndrangheta (per non confonderla con l'altra) e cosa si era verificato in Lombardia al punto da potersi dire che quella zona era colonizzata. Nelle motivazioni del giudice che ha steso la sentenza si parla proprio di un'autonomia quasi completa della «Lombardia» (lo dico tra virgolette, perché è il termine che si usa nelle sentenze e che usavano gli stessi affiliati).

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Pennisi, intervengo per evitare che si generino errori di verbalizzazione. Nelle Province di Reggio Emilia, Parma e Piacenza si verifica lo stesso fenomeno della Lombardia?

PENNISI. Negativo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Qui non c'è colonizzazione?

PENNISI. Nelle Province di Reggio Emilia, Parma, Modena e Piacenza, c'è l'altra 'ndrangheta, cioè quella che non colonizza, ma delocalizza.

Difatti avevo collegato il fenomeno criminale emiliano a quello veneto, proprio per via della delocalizzazione e nel corso della precedente audizione vi avevo parlato dell'esistenza di una sentenza definitiva emessa dal tribunale di Piacenza. La bella, morbida e mite Piacenza ha un tribunale che ha emesso una sentenza di condanna per il delitto previsto e punito ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale. Nessuno ci potrebbe credere, eppure è l'unico documento che metterò a disposizione: ovviamente non la sentenza nella sua interezza, perché ho i dispositivi con i capi di imputazione della sentenza di primo e secondo grado (in caso contrario avrei dovuto portare 1.000 pagine di carta). Peraltro, ove la Commissione volesse disporre dell'intero documento, potrei farvelo pervenire con supporto informatico.

In questo modo si può comprendere ciò che si verificava: la sentenza del tribunale di Piacenza risale al dicembre 2008 e vi è poi stata la sentenza della Corte di appello del 2011. Essa, quindi, è diventata definitiva,

anche se i fatti risalgono al 2002. Ripeto: questa sentenza, signor Presidente, prende in considerazione vicende dell'anno 2002. Vedremo se, con il passare degli anni, la situazione si è conservata, modificata, evoluta, oppure se è tornata indietro.

Come dicevo, basta scorrere i capi di imputazione e guardare il primo, che descrive il delitto di associazione per delinquere. Il primo degli imputati si chiama Lamanna Francesco. Per comprendere cosa è la delocalizzazione occorre leggere il capo di imputazione: «Perché facevano parte, a vario titolo, di associazione per delinquere di tipo mafioso che si avvaleva (...), per acquisire (...), nonché per commettere delitti, estorsione, detenzione e vendita di sostanze stupefacenti (...) Lamanna Francesco quale *alter ego* di Grande Aracri Nicolino, con il compito di sovrintendere a tutta l'attività criminosa svolta dall'associazione e di acquisirne i proventi». Vi ricordate cosa ho detto nel corso della precedente audizione? Si commette un errore se si pensa che il Nord Italia sia solo luogo di reinvestimento dei capitali provento dell'attività del crimine organizzato. Succede anche questo, ma non è l'essenza dell'esistenza di organizzazioni criminali di tipo mafioso nel Nord Italia. Queste organizzazioni ci sono ed esistono per produrre ricchezza, non per utilizzare la ricchezza prodotta altrove, tanto è che, già allora, si faceva l'ipotesi – poi i fatti hanno dato ragione a chi ipotizzò quanto sto per leggere – relativa a Lamanna Francesco, *alter ego* di Grande Aracri Nicolino. Grande Aracri Nicolino all'inizio del processo viene sottoposto ad indagini, ma ne viene subito escluso, perché quello non è il posto suo. Si tratta di Piacenza. Per chi non lo sapesse, Grande Aracri Nicolino è uno dei più grossi esponenti del crimine organizzato calabrese dell'altra 'ndrangheta, è il signore di Cutro e, in quanto tale, vista la supremazia che in questo momento ha acquisito questo centro del crotonese, il signore dell'intera provincia di Crotona. A Catanzaro, città e provincia, non esiste una 'ndrina. A Catanzaro signori, pur capoluogo della regione, non c'è una 'ndrina degna di tale nome. È stata sempre ...

LAURO. Riempiamo questo vuoto.

PENNISI. Non è necessario riempire questo vuoto, perché nel territorio circostante ci sono tali e tanti potentati mafiosi che fanno impallidire anche quelli della provincia di Reggio Calabria, quelli insediati su Lamezia, quelli insediati nel vibonese e quelli insediati nel crotonese – per non parlare della 'ndranghetina della provincia di Cosenza – e che bastano e avanzano per riempire quel territorio e anche altri territori.

Torno a leggere: «tutta l'attività criminosa svolta dall'associazione e di acquisirne i proventi per rimmetterli» – la delocalizzazione, l'impresa madre, che poi crea una sua rappresentanza in un altro luogo, mettendovi a capo, per usare un termine del diritto commerciale, un institore – «allo stesso Grande Aracri».

Il dato importante è questo: già nel 2003, quando si iniziavano le indagini, da parte della procura di Bologna ci si riteneva in condizioni di

procedere – i fatti hanno dato ragione alla DDA di Bologna anche da un secondo punto di vista, cioè non solo quello dell'esistenza della associazione mafiosa, ma anche quello della competenza – e si è giustamente proceduto senza cadere nella tentazione di prendere gli atti e trasmetterli per competenza ad un'altra procura della Repubblica, che avrebbe potuto essere quella di Catanzaro, perché un'operazione di questo genere avrebbe letteralmente distrutto l'indagine e allontanato i fatti dai luoghi in cui si erano verificati.

Dico questo perché, in altre occasioni e in periodo successivo, tra il 2002 e i nostri tempi, questo si è verificato per scelte strategiche delle direzioni distrettuali antimafia che, alcune volte, preferiscono lavorare sugli effetti del crimine mafioso, altre volte preferiscono lavorare sul crimine mafioso stesso. Lo stesso è avvenuto a Milano, perché dopo l'esplosione dei processi per associazione mafiosa della fine degli anni '90 e dei primissimi anni 2000, mi riferisco ai processi relativi alle operazioni «Wall street», «Count down», «I fiori della notte di San Vito» e altri, dal 2004 in poi si è preferito lavorare non più sul crimine mafioso in quanto tale, bensì sui suoi effetti, salvo poi riprendere questa attività di indagine dal 2007 in poi, anche, debbo dirlo, perché non bisogna fingere di non valere, per effetto dello stimolo della Direzione nazionale antimafia, che segnalava alla procura di Milano, l'opportunità, se non la necessità, anzi la necessità, di riprendere le indagini per 416-*bis* nel suo territorio.

Dicevo, ottima e giusta fu la scelta della DDA di procedere per 416-*bis*. Così si accertava, con la sentenza del tribunale di Piacenza, diventata poi definitiva, che in quel territorio operava questa organizzazione criminale. Ma si può leggere nel capo di imputazione che la stessa organizzazione criminale invadeva anche la limitrofa regione Lombardia e entrava nei territori della provincia di Cremona e altri territori della stessa regione Lombardia. Ciò significava che questa struttura criminale delocalizzata era riuscita nei suoi compiti di insinuarsi e strutturarsi in quelle zone con quelle finalità e con quel meccanismo della delocalizzazione del quale abbiamo parlato.

Sono passati gli anni (i fatti sono del 2002-2003). La sentenza di primo grado è intervenuta nel 2008. Ci si è messo molto tempo. Con ogni probabilità il tribunale di Piacenza – la direzione distrettuale antimafia era quella di Bologna, ma il giudice era il tribunale di Piacenza – dal punto di vista organizzativo non era in condizioni di reggere un processo di questo tipo, ma va detto a onore di quei giudici che sono stati capaci e sono riusciti a comprendere il senso del crimine mafioso, riconoscendone l'esistenza in un territorio in cui probabilmente avrebbero forse voluto che non si affermasse l'esistenza di quel tipo crimine.

Dicevo, e mi avvio alla conclusione, signor Presidente, sono passati gli anni. C'è stata una stasi, ripeto, per scelte di politica criminale della DDA di Bologna. Per alcuni anni c'è stata una quiete di attenzione verso quei fenomeni criminali, anche perché, non manifestandosi così come essi si manifestano in altre zone, credetemi, sono difficilissimi da individuare e da accertare. Quindi, un ufficio di procura può anche ritenere di colpire le

attività criminali più evidenti e più redditizie dal punto di vista dei risultati giudiziari e anche economico-patrimoniali; la procura di Bologna, infatti, è stata estremamente attiva nel settore delle misure di prevenzione e nei sequestri di beni anche all'interno del meccanismo processuale. Negli ultimi tempi, invece, è ripresa l'attenzione verso quei fenomeni criminali e i riflettori si sono nuovamente indirizzati verso le province di Reggio Emilia, Modena, Parma e Piacenza. Pertanto, la strategia della DDA di Bologna è cambiata, debbo dire anche per iniziativa dell'ultimo procuratore distrettuale, ancora una volta – mi piace dirlo – proveniente dal nostro ufficio.

A questo punto, signor Presidente, sono costretto ad andare con i piedi di piombo, perché non si parla più del passato, che è pubblico perché è consacrato in sentenze definitive, ma del presente e rispetto a questo posso senz'altro dire che il fenomeno è sempre lo stesso.

PRESIDENTE. Se lo ritiene opportuno, possiamo segretare questa parte della seduta.

PENNISI. Signor Presidente, la segreterà se lei lo ritiene opportuno, perché questo lo posso dire. Il fenomeno rimane lo stesso, anche perché, signor Presidente, vi sono manifestazioni pubbliche dello stesso spesso esternate, ad esempio, dal prefetto di Reggio Emilia, che ha svolto un'intensissima attività di interdizione nei confronti di imprese aggiudicatariе di appalti, che si sono viste negare la certificazione antimafia proprio perché gravemente sospettate (e in quel caso siamo nell'ambito di un intervento di natura amministrativa) di essere legate, collegate, finanziate o comunque di avere i vertici legati al crimine organizzato calabrese dell'altra 'ndrangheta. Infatti, in fondo questo perdurare del fenomeno ci dà ulteriore contezza del fatto che non si tratta di un'attività criminale da quattro soldi (consentitemi il termine), ma di un'attività criminale facente capo a organizzazioni di 'ndrangheta molto blasonate, come dicevo prima.

La realtà attuale è caratterizzata dalla presenza di questo fenomeno e debbo dire che fino a un certo momento (e forse potremmo dire anche fino ad oggi) gli effetti della presenza del crimine organizzato si sono manifestati nelle sue manifestazioni più virulente verso corregionali: mi riferisco agli attentati, alle attività estorsive e a quanto di più violento possa essere realizzato nel corso di un'attività criminale di tipo mafioso. Oggi, invece, comincio a temere che, per effetto della grave crisi economica che attanaglia il Paese, l'attività criminale di tipo mafioso possa e anzi cominci a investire indiscriminatamente (persone e imprese) attraverso quel veicolo formidabile utilizzato dalle mafie per impadronirsi delle attività economiche e imprenditoriali dei territori in cui queste organizzazioni si manifestano che è l'usura. Le grandi difficoltà che anche in Emilia, così come nel Veneto, le aziende affrontano, soprattutto per far ricorso ai finanziamenti, rendono le imprese medio-piccole facilmente aggredibili da parte dei soggetti che si presentano mostrando ampia e illimitata disponibilità di denaro.

Concludendo, se questa è la realtà, ritengo che i pericoli non siano indifferenti, signor Presidente, e che forse ad accentuarli può valere l'attuale situazione determinata dal terremoto. Con il suo consenso, signor Presidente, visto che ho parlato di terremoto, non posso non esprimere il mio pensiero verso queste popolazioni così duramente colpite dai fenomeni naturali. Vorrei – e questo sarà il lavoro del mio ufficio DNA e della direzione distrettuale antimafia di Bologna – che non fossero colpite dal terremoto criminale più di quanto già lo siano state da quello naturale.

Vi è poi un altro pericolo, rappresentato dai rapporti con la politica che, a differenza di quanto ho detto per il Veneto, nel territorio emiliano esistono, sono esistiti nel 2007, quando ci furono le elezioni amministrative di quell'anno, e non escludo che ci siano stati anche con riferimento alle elezioni amministrative del corrente anno.

**PRESIDENTE.** La ringrazio per la sua illuminante illustrazione, come del resto fu quella sulla situazione in Veneto che risultò per noi di grande aiuto ai fini della successiva missione che abbiamo effettuato nel territorio.

Do ora la parola al dottor Sciacchitano che ci illustrerà la situazione in Toscana.

**SCIACCHITANO.** La ringrazio, signor Presidente, per questa convocazione e anche per l'attenzione che la Commissione dedica alla situazione nelle Regioni del Centro-Nord, così come ha sempre fatto, anche se in questo momento in modo particolare.

Grazie alla mia precedente esperienza ho la possibilità di porre in relazione le vicende criminali nel Sud con quelle nel Centro-Nord, cogliendone differenze e similitudini, se si vuole. Io ho sempre lavorato in Sicilia e soltanto adesso mi occupo della realtà del Centro-Nord, inizialmente di Bologna e Firenze in modo contestuale, ora solo di Firenze. A questa attività si aggiungono poi altri ambiti di indagine che mi sono stati assegnati dal procuratore nazionale.

Credo che la possibilità di lavorare in luoghi diversi e di far combaciare situazioni socio-economiche e criminali differenti sia alquanto interessante perché l'esperienza vissuta in una sede può essere trasferita in un'altra, permettendo di capire le differenze e, probabilmente, di contribuire anche ad illustrare e verificare situazioni che, peraltro, nelle Regioni che oggi esaminiamo possono anche sembrare di secondaria importanza, e dirò fra un momento perché.

L'illustrazione che mi accingo a fare prende sicuramente le mosse da quanto testé riferito dal collega Pennisi. La realtà socio-economica della Regione Toscana, infatti, è molto simile a quella dell'Emilia Romagna. Le situazioni sono in qualche modo sovrapponibili? Certamente. Avendo lavorato anche in quel territorio – mentre ora, ripeto, mi occupo solo dell'area di Firenze – posso constatare che la situazione nel territorio emiliano e romagnolo è un po' più grave di quella che si rileva in Toscana: la presenza di entrambe le realtà criminali italiane, la camorra e la 'ndran-



gheta, è sicuramente più forte in Emilia Romagna che non in Toscana, anche se entrambe le organizzazioni sono ormai abbastanza localizzate (per tornare ad una espressione usata poc'anzi).

PRESIDENTE. Dottor Sciacchitano, mi scusi se la interrompo, ma mi è sfuggito un elemento. Entrambi parlate sia di camorra che di 'ndrangheta. Non abbiamo sentito allusioni a cosa nostra. È casuale o no?

SCIACCHITANO. Non è casuale. In effetti, nella realtà di oggi cosa nostra è quasi assente, anche se, come stavo dicendo, ha avuto una presenza storica. Le mie prime indagini negli anni '80, che investigavano anche sul modo in cui cosa nostra, la mafia, operava nel territorio nazionale, attingevano molto alla Toscana dove si registravano presenze significative, soprattutto verso il litorale, di diverse famiglie che si erano ormai allocate in quel territorio. Oggi la mafia, e più precisamente cosa nostra, è molto meno presente in Toscana: non vi sono indagini significative che riguardino questa organizzazione criminale. Credo che questo sia un dato che sia io che il dottor Pennisi possiamo verificare nelle due Regioni.

Il problema però, sia che riguardasse cosa nostra, sia che riguardasse le altre organizzazioni criminali, negli anni passati è stato abbastanza sottovalutato e soltanto negli ultimi tempi è veramente emersa una diversa attenzione nei confronti del fenomeno, determinata da vari elementi, in particolare da un'osservazione più marcata degli insediamenti cui hanno dato vita camorra e 'ndrangheta, di certo in Toscana e, come abbiamo sentito, anche in Emilia Romagna. Ho parlato di insediamenti: ciò significa che è diverso tempo che tali organizzazioni criminali si sono trasferite in queste zone ed è per questo che correttamente stasera stiamo parlando di un sistema che non soltanto utilizza sul territorio il denaro prodotto al Sud, quanto in effetti produce ricchezza in queste zone, elemento poco osservato fino a qualche tempo fa. Ed è proprio questo il motivo per cui, con particolare riferimento al distretto di Firenze, sfugge, ad esempio, la possibilità di incriminare in base all'articolo 416-*bis* del codice penale: si ha infatti ancora molta difficoltà ad individuare gli elementi caratteristici del reato di associazione di tipo mafioso che non sono percepibili nella realtà locale. L'*humus* tipico delle zone meridionali e che rappresenta il substrato necessario per contestare questo reato difficilmente si rileva effettivamente presente nel distretto di Firenze dove, invece, di norma si attua e si realizza la famosa aggravante di cui all'articolo 7 della legge n. 203 del 1991, relativa cioè a reati commessi con il fine di favorire un'organizzazione di stampo mafioso. Quindi, ripeto, per le ragioni poc'anzi riferite non è facile individuare il reato di cui all'articolo 416-*bis*.

La camorra e la 'ndrangheta, quindi, sono state sempre più presenti, la prima un po' più che la seconda, elemento che differenzia la Toscana dall'Emilia Romagna. Le famiglie camorriste Terracciano, Mazzarella, Pellecchia, Birra, Setola sono ormai da molto tempo oggetto di indagine e sono individuate come presenze ormai costanti che hanno la possibilità di incrementare il proprio potere in quanto si inseriscono nel tessuto so-

ziale ed in quello economico, comprando le aziende con mezzi ovviamente illeciti ed inquinando con ciò l'economia legale.

I reati che maggiormente vengono contestati alle due organizzazioni criminali sono quelli di estorsione, danneggiamento, traffico di stupefacenti, ma anche di favoreggiamento dei latitanti: è infatti facile per un latitante nascondersi in questo territorio proprio perché non trova un'attenzione particolarmente vigile da parte di chi è tenuto a sorvegliare.

La gran parte dei reati viene commessa a danno di corregionali, dato abbastanza normale: il corregionale, infatti, comprende subito il pericolo e la minaccia insita in un certo discorso che può apparentemente sembrare di tutt'altro genere e, quindi, cede facilmente, soccombe, diventa vittima. Comincia però ad estendersi anche in Toscana il fenomeno di cui si è riferito poc'anzi in ordine all'Emilia: questo tipo di reati, infatti, coinvolge sempre più anche i cittadini toscani.

A questo punto, interviene una riflessione quasi sociologica che è stata sviluppata anche dalle autorità locali: c'è bisogno di una forte attività di prevenzione, di un forte coinvolgimento della società civile, per sviluppare le condizioni che rendano possibile per la cittadinanza locale la denuncia di certi fatti. È infatti naturale che i corregionali della camorra e della 'ndrangheta si astengano dal denunciare, cosa che non consente di individuare i reati.

Oltre al favoreggiamento dei latitanti, un'attività particolarmente fiorente è il traffico di droga che in Toscana come in Emilia Romagna è amplissimo. Tuttavia, non si registrano nella maniera più assoluta fatti eclatanti non soltanto tra camorra e 'ndrangheta quanto anche fra tutte le etnie (su cui tornerò fra poco, perché questo per la Toscana è forse l'elemento principale) che gestiscono questo traffico. Non c'è nulla di rilevante e di eclatante: non ci sono delitti particolarmente evidenti, tali da comportare un'attenzione delle forze di polizia. Infatti, il mercato è tale per cui c'è la possibilità per tutti di lavorare e di incrementare il guadagno. Chiunque arriva può benissimo trafficare droga, perché il mercato non è mai saturo, essendo di facilissima penetrazione. Questo è un problema estremamente serio, insieme ai tanti altri di cui ci occuperemo fra un momento.

La Toscana è spesso il punto terminale di operazioni iniziate in altre Regioni, soprattutto, dalle DDA di Napoli, di Reggio Calabria e di Catanzaro (cioè del Sud). Essa è un punto terminale, nel senso che molte indagini colà iniziate, poi si sviluppano e trovano un momento di intervento nella nostra Regione. È lì, infatti, che si trovano adepti delle cosche, la cui base si trova nel territorio d'origine, oppure che lì si sono ormai insediati e fanno investimenti. Fino a qualche tempo fa questo fenomeno era meno attenzionato dalle DDA di Bologna e Firenze, mentre oggi, con l'arrivo del nuovo procuratore di Bologna e con una maggiore attenzione di quello di Firenze, c'è un'attenzione maggiore nell'individuare i reati che vengono commessi nel posto. Ho parlato di punto terminale, perché spesso dalle DDA del Sud si emettono provvedimenti che debbono poi essere seguiti a Firenze (penso ai sequestri che debbono essere seguiti a Firenze). Quando dico Firenze mi riferisco all'intera Toscana e specialmente alla

zona della Versilia, dove ci sono stati insediamenti ed acquisizioni di immobili da parte della 'ndrangheta meridionale. Vi è quindi la necessità di uno scambio di informazioni fra le due DDA.

La Direzione nazionale antimafia cerca in ogni modo di incrementare la possibilità di una costante opera di collegamento tra le forze di polizia di queste Regioni e di quelle del Sud. Infatti, non si può conoscere la realtà locale – cioè quella fiorentina – se non si ha una profonda conoscenza di quanto avviene nella patria vera delle due organizzazioni, ossia il napoletano o la Calabria. Questa è un'attività di sprone che si fa sempre, con le difficoltà che forse si possono comprendere. Spesso, infatti, si è eccessivamente gelosi della propria indagine, ma occorre considerare che si va sempre più sviluppando la necessità di un coordinamento efficace ed immediato, non soltanto ad attività conclusa.

Un'altra questione su cui ritengo opportuno soffermarmi è relativa all'attività di contrasto ai patrimoni nella nostra zona. Va detto che, fino ad un recente passato, c'era un *deficit* culturale nelle forze di polizia, nelle procure e nella parte giudicante nell'aggreddire questi patrimoni. Si riteneva, infatti, che le misure di prevenzione, soprattutto patrimoniali, fossero una necessità da applicare nelle Regione del Sud, pensando che esse fossero il punto importante dove ciò avveniva. Si pensava, anzi, che quelle misure fossero state quasi pensate e realizzate per colpire il patrimonio nelle zone di provenienza, di vera sede della nostra realtà criminale. Oggi non è più così. Mi piace ricordare e sottolineare che questo è un fatto estremamente positivo.

A Bologna, Firenze e in altre zone d'Italia le misure di prevenzione hanno avuto una fortissima accentuazione. Vi ha contribuito certamente la nuova legge in questa materia, che è stata particolarmente importante e significativa in tutte le sue varie parti, che non c'è motivo di ricordare: va però sottolineato che la legge, nel suo complesso, è veramente molto importante. Vi ha contribuito anche l'impulso del nostro ufficio, che ha proposto una serie di protocolli tra tutti i procuratori del distretto, cercando di incrementare fortemente queste iniziative. Come è evidente a tutti, infatti, il controllo del patrimonio è il punto fondamentale della lotta ad ogni criminalità organizzata.

Ricordo che la Toscana è aggredita anche da gruppi criminali stranieri: questo aspetto va particolarmente sottolineato. Vi sono le nostre mafie tradizionali, ma sono anche presenti etnie diverse che operano in maniera altrettanto indisturbata – forse più indisturbata delle nostre mafie tradizionali –, perché meno conosciute e aggredibili. Debbo ricordare i cinesi, i nigeriani, gli albanesi e i magrebini. Fra tutti, i cinesi rappresentano l'etnia assolutamente più pericolosa. A tal proposito, vi consegnerò un appunto sulla criminalità cinese nel distretto di Firenze, che ormai acquisisce una forza, anche economica, di primissimo livello. L'ammontare di ricchezza illecita costituita da questi gruppi è tale da testimoniare una potenza economica e commerciale in grado di influenzare anche altri tipi di criminalità organizzata, che non è escluso pensare che si possano unire

alla stessa criminalità cinese, generando, quindi, un problema di attività illecite di primaria grandezza.

Nel mio appunto ricordo una delle maggiori indagini fatta in Europa contro la criminalità cinese. Tale indagine, fatta a Firenze, è denominata operazione «Cian Liu», che in cinese vuol dire mercato libero, o – anzi – più esattamente, fiume di denaro. Stiamo parlando, infatti, di un fiume di denaro, in quanto si tratta del coinvolgimento di 2 miliardi di euro in pochi anni, che sono stati acquisiti attraverso contraffazione e smercio di una serie di attività illecite; essi sono poi stati inviati in Cina per il riciclaggio e rientrati sotto forma di merci contraffatte. La criminalità cinese è, quindi, da guardare con grande attenzione. Prato è ormai sostanzialmente in mano a questa realtà cinese, che, per carità, gestisce attività lecitissime e, quindi, ben venga. Vi è, però, anche una fortissima presenza che gestisce in maniera assolutamente non lecita i propri affari. Penso ai clandestini: con loro è anche difficile individuare le attività illecite, perché tutti i cinesi non sono in gran parte consapevoli di essere vittime di certe attività svolte dagli stessi cinesi. Quindi, è estremamente complicato aggredire questo fenomeno.

GARRAFFA. Qual è la percentuale, tra i cinesi, di coloro che delinquono rispetto a quelli che non delinquono?

SCIACCHITANO. Parlare di questa percentuale è obiettivamente difficile. Le informazioni che provengono dalla Finanza attraverso la DDA, nonché le indagini che cito, parlano di un numero notevole di persone che si aggregano per delinquere.

Il problema dei cinesi riguarda sia la contraffazione, sia il riciclaggio, sia, soprattutto, l'ingresso illegale di loro concittadini. Si tratta di uno degli ingressi illegali maggiori riguardanti il nostro Paese. Le due organizzazioni maggiori nei settori del traffico di clandestini e della tratta di esseri umani ricordata poc'anzi sono proprio in mano a cinesi e nigeriani. Sappiamo tutti che le nostre mafie non si occupano direttamente di questi fenomeni, mentre i cinesi e i nigeriani lo fanno in maniera decisa. Dall'altra parte, va rilevato quanto sia estremamente difficoltoso esprimere e sviluppare le indagini nei confronti di questi gruppi.

Mi corre l'obbligo di fare un'ulteriore passo, perché in Italia quel che ho chiamato poc'anzi il poco sviluppo, che c'era una volta sulle misure di prevenzione, c'è invece, costante, sul tema della tratta di esseri umani. Da parte della magistratura italiana c'è infatti un grosso *deficit* culturale nell'affrontare tale tema. Noi oggi dovremmo parlare della tratta solo in termini relativi alla regione Toscana, ma se il Presidente e la Commissione mi permettono, prendo lo spunto per fare un'osservazione più generale.

PRESIDENTE. Prego.

SCIACCHITANO. Io seguo espressamente questa materia ormai dal 2000, cioè da quando a Palermo è stata firmata una Convenzione distinta

in due protocolli che riguardano il *trafficking* e lo *smuggling*, cioè il contrabbando di clandestini e la tratta di persone. In ambito internazionale, sia le Nazioni Unite sia l'OSCE sia l'Unione europea ci fanno conoscere quanto questo fenomeno sia in espansione. Si ritiene infatti che il relativo fatturato sia inferiore solo a quello derivante dal traffico di droga, quindi è altissimo. Se guardiamo invece questo aspetto, non dal punto di vista sociale e sociologico, cioè di quanto si può fare per aiutare le vittime, ma dal punto di vista giudiziario, cioè di quanti processi si fanno, mi dispiace dire che dovrei concludere che il fenomeno non esiste. Non esiste, perché sono pochissimi i processi che si fanno in Italia sulla tratta di esseri umani, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Pochissimi sono quelli in cui si contesta la violazione dell'articolo 600 del codice penale (riduzione in schiavitù), molti meno quelli sul reato di tratta, nulli quelli che riguardano l'arrivo dall'estero.

Questo è dato da due motivi fondamentali. Il primo: la tratta è assegnata alla competenza delle DDA – quindi è solo questo che collega il fenomeno alla realtà criminale del crimine organizzato, quindi alla convenzione di Palermo –, mentre il traffico di clandestini, che normalmente si chiama *smuggling*, e tutti i reati spia della tratta sono di competenza delle procure ordinarie. Il che significa una diversità di trattamento della materia o un basso scambio di informazioni. Vengo al secondo, che penso sia giusto ricordare anche in questa sede: sia le forze di polizia sia le procure si fermano ad indagare sul fatto più semplice, cioè lo sfruttamento della prostituzione. In buona sostanza si contesta la legge Merlin. Io cerco di spiegare che la legge Merlin è una questione *d'antan*, perché non si tratta più della donna che raccoglieva le signorine di un tempo, ma di un problema di criminalità organizzata. Quindi è ben altra situazione. E contestare il solo sfruttamento della prostituzione non coglie per nulla la realtà del fenomeno che noi invece oggi vediamo. Questo è un grosso problema, al quale cerchiamo di far fronte invitando, per esempio, le procure generali a redigere un documento tra tutte le procure ordinarie e, soprattutto, coinvolgendo le ONG, cioè la società civile, che può far comprendere meglio agli operatori giudiziari i momenti e i fatti che sono una spia del reato di tratta.

Ma c'è un fatto ancor più grave, che è un vero buco nero per queste indagini, come per altre, cioè la mancata collaborazione internazionale. A differenza del traffico di droga, che riguarda le realtà locali, quindi le mafie locali e allora c'è un'attenzione e una possibilità di sviluppo delle indagini certamente maggiori, per quanto riguarda la tratta di esseri umani, in buona sostanza, le indagini si riferiscono unicamente all'ultimo anello della catena, cioè a chi di fatto porta le donne per la strada. Ma non è possibile risalire minimamente al Paese di transito e al Paese di origine. I Paesi di transito e di origine sono tutti extraeuropei, quindi Paesi che non collaborano, Paesi con i quali è molto difficile intavolare una qualsiasi iniziativa. Anche su questo campo stiamo cercando di sviluppare una attenzione per verificare se e quanto sia possibile invece raggiungere questi accordi e spingere le autorità, sia di polizia sia giudiziarie, a dare un'attenzione particolare a

questi fenomeni. Dobbiamo però pensare che, per esempio, Benin City sorge e prospera su quanto rimettono le vittime della tratta. Ciò ha un significato ben preciso, ossia che da un punto di vista politico e quant'altro quei Paesi non hanno alcun interesse a collaborare.

Per quanto riguarda il traffico di stupefacenti, Firenze ha moltissime indagini in corso, soprattutto con la realtà della 'ndrangheta e quella degli albanesi. C'è una diversità di interessi da parte delle due forze criminali, ma entrambe hanno collegamenti costanti e costituiti da tempo con i colombiani. I nostri maggiori porti italiani per quanto riguarda il traffico di droga oggi si chiamano Rotterdam e Anversa, perché da lì partono, arrivano e poi ripartono tutti i grandi traffici che provengono dalla Colombia e da tanti altri Paesi. Poi attraverso canali ormai ben oliati, un po' della 'ndrangheta, un po' degli albanesi, i quali lavorano unitariamente ad altre etnie, gli stupefacenti vengono trasportati in varie parti del nostro Paese. Ecco quindi che il problema che stiamo cercando di delineare, che non è soltanto della Toscana, ma è più esteso, per queste attività illecite, dal nostro punto di vista è altamente significativo e preoccupante, perché vediamo che, sia l'uno che l'altro, sia la droga sia la tratta di persone, sono fenomeni in assoluta crescita, non trovano alcun ostacolo e il relativo mercato non è mai saturo. Quindi entrambi i fenomeni necessitano di una attività sempre costante.

Ho ricordato adesso la necessità della collaborazione internazionale e le difficoltà che spesso vi sono con Paesi così lontani e così fuori dal sistema europeo. Mi permetto però adesso di ricordare ancora una volta quel che noi come DNA abbiamo più e più volte posto all'attenzione del Parlamento, cioè la ratifica di alcuni accordi internazionali. Forse non è compito della Commissione antimafia, ma credo che questa possa lanciare un segnale in questo senso. Noi riteniamo – scusate se uso un frasario non adeguato – che il Parlamento non dia la sufficiente attenzione al problema delle ratifiche. Non basta firmare un documento internazionale se poi non lo si ratifica. Sono tanti i documenti internazionali non ratificati, ma vorrei citarne uno: la Convenzione di Bruxelles del 2000 sull'assistenza giudiziaria in materia penale, che comporta la possibilità di utilizzare le squadre investigative comuni. La mancata ratifica è un ostacolo di enorme portata nello scambio delle informazioni e delle indagini con altri Paesi europei, i quali invece hanno tutti provveduto in tal senso.

Credetemi, per noi che andiamo continuamente all'estero a chiedere collaborazione è difficile far comprendere le ragioni per cui questi atti non vengono ratificati. Non ho più parole per esprimerlo. Mi è stato difficile far capire che l'Italia abbia ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, sottoscritta nel corso della Conferenza di Palermo, dopo sei anni, ma mi è ancora più difficile pensare che ancora oggi non venga ratificata la Convenzione europea del 2000 sull'assistenza giudiziaria in materia penale; Paesi, con i quali intratteniamo rapporti costanti (come la Francia, la Germania, l'Olanda, il Regno Unito) e che hanno determinato, anche sulla base di questa

Convenzione, la possibilità di sviluppare e dare ulteriori informazioni, si fermano davanti al fatto che l'Italia non l'abbia ratificata.

Ringrazio il Presidente e la Commissione per averci ascoltato e siamo disponibili per altre comunicazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Sciacchitano per queste comunicazioni. Acquisiamo intanto agli atti il brano della sentenza di Piacenza, del quale ci ha parlato il dottor Pennisi, e questo appunto del dottor Sciacchitano sulla criminalità cinese in Toscana.

Diamo ora avvio alla discussione; chiedo ai colleghi di rivolgersi specificamente all'uno o all'altro dei nostri due autorevoli interlocutori, il dottor Pennisi e il dottor Sciacchitano, con la preghiera di fare domande brevi e di attenersi al limite di tempo di quattro minuti che ci siamo assegnati.

MARCHI. Signor Presidente, vorrei ringraziare il dottor Pennisi e il dottor Sciacchitano. perché credo che ci abbiano rappresentato la complessità della presenza delle mafie in queste Regioni, confermando ciò che abbiamo notato anche con le missioni svolte in questa legislatura, in particolare a Milano, Torino, Genova, Venezia, rispetto all'esistenza di un insediamento sempre più preoccupante delle mafie al Nord e al Centro, che credo richieda una forte attenzione da parte della Commissione antimafia.

Siccome mi sembra che il Senato sia già intervenuto rispetto all'ultima questione di carattere generale che è stata posta, in relazione alle squadre investigative comuni, credo che la Commissione antimafia debba insistere perché si arrivi presto alla ratifica anche da parte della Camera, in modo che in questa legislatura si arrivi a un punto conclusivo su una delle questioni che spesso abbiamo richiamato nel nostro dibattito.

Vorrei concentrare l'attenzione su alcuni aspetti. Della presenza della mafia in queste Regioni si parla da decenni, o meglio se ne discute adesso dicendo che c'è da decenni, ma è indubbio che c'è stata un'esplosione di attenzione da parte della stampa e dell'opinione pubblica rispetto a fenomeni che si sono sviluppati molto negli ultimi anni, in particolare in coincidenza con la crisi. Credo che effettivamente vi sia un problema di penetrazione nell'economia legale, avvenuta a causa di un problema di liquidità in cui si sono trovate soprattutto le piccole e medie imprese, che ha ulteriormente accentuato il fenomeno dell'usura. Da questo punto di vista (mi rivolgo a entrambi perché mi sembra sia un problema generale), penso ci sia da una parte l'esigenza di politiche economiche che affrontino, ad esempio, il tema dei pagamenti della pubblica amministrazione, affinché le imprese abbiano a disposizione maggiore liquidità. Bisogna infatti considerare tutto il tema del credito, quindi diversi aspetti riguardanti questioni di cui non ci occupiamo spesso in Commissione antimafia, che però credo siano collegati con la nostra attività nel momento in cui emerge sempre di più il rapporto tra mafia ed economia. Tuttavia, vorrei chiedere se ci sono suggerimenti e proposte su quali possono essere gli strumenti più appropriati per poter contrastare il fenomeno dell'usura,

non solo con strumenti di politica economica a sostegno delle imprese sane che operano nella legalità.

Un altro aspetto che vorrei affrontare concerne i processi. Si è detto che spesso le indagini sono un punto terminale e che partono da altre Regioni. Su questo tema, nel momento in cui si sollecita sempre più l'attenzione dell'opinione pubblica su tali aspetti, perché si verificano fatti inquietanti, ci si chiede anche per quali ragioni non si avvii mai un processo in queste realtà. Avete fatto riferimento a quello di Piacenza, ma parliamo del passato. Mi sembra siano accaduti dei fatti che hanno portato anche ad adeguare e a strutturare meglio il sistema giudiziario nel suo complesso, adesso anche in quello investigativo in Emilia Romagna si arriva ad avere una presenza direttamente a Bologna; mi chiedo però se il sistema giudiziario in queste realtà sia sufficientemente attrezzato per far fronte a tutto il percorso delle indagini e dei processi che sono delle novità in queste realtà.

Vorrei avere anche un giudizio rispetto alle modalità con cui le istituzioni – e mi riferisco in particolare all'Emilia Romagna – stanno cercando di collaborare. Adesso sono state varate due leggi regionali, una in materia di appalti e un'altra per l'attuazione coordinata delle politiche regionali a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso, nonché per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile; c'è stata anche una richiesta del consiglio regionale, che dovrebbe trovare attuazione in questi giorni, per quanto riguarda la DIA in Emilia Romagna. Si faceva inoltre riferimento all'azione del prefetto di Reggio Emilia tramite le interdittive, quindi sugli appalti, quindi vorrei rilevare che ci sono protocolli tra prefetture, Camere di commercio, enti locali e associazioni, quindi c'è una risposta che coinvolge anche la società per sviluppare la cultura della legalità e nello stesso tempo anche azioni di contrasto. Da questo punto di vista, credo sia importante capire la vostra opinione rispetto a quanto è accaduto.

In ultimo, in merito ai rapporti tra mafia e politica, si faceva riferimento alle elezioni del 2007 e eventualmente del 2012. Tali elezioni si sono svolte dopo cinque anni negli stessi comuni (non parliamo di nessuna provincia perché non si è votato per tali enti), per due comuni capoluogo su nove (Piacenza e Parma) e per una miriade di altri comuni, per uno dei quali si è anche parlato sulla stampa, mi riferisco a Serra Mazzoni. Vorrei sapere se nei suoi riferimenti, il dottor Pennisi si riferiva anche ad altre realtà oltre a queste, se si può approfondire, anche eventualmente segretando la seduta su questo aspetto, perché credo sia interessante.

NAPOLI. Signor Presidente, ringrazio entrambi i procuratori. Dottor Pennisi, oltre ai nominativi che sono emersi dalla sua relazione (in particolare Barbieri, nativo di Vibo, e Aracri, di Cutro), ci può dare indicazioni di altre presenze facenti capo ad altre famiglie della 'ndrangheta calabrese in Emilia? Rispetto alla produzione di capitale, di fatto, che viene portata dalle organizzazioni criminali, c'è il rischio del riciclaggio con la vicina San Marino, vista la zona particolare?



Per quanto riguarda la Toscana, alcuni anni fa (c'era ancora la lira), mi sono occupata di una vicenda legata all'attività di riciclaggio posta in essere nel Mugello dalla famiglia De Sensi appartenente alla 'ndrangheta di Lamezia Terme. In quella occasione ebbi modo di capire che esisteva, purtroppo, un rapporto non piacevole tra l'organizzazione criminale ed il tribunale delle aste fallimentari che di fatto consentiva l'attività di riciclaggio. Vorrei sapere se questo tipo di attività è ancora presente. Ricordo che i due soggetti coinvolti, padre e figlio, avevano costituito una società di capitale sulla base delle vecchie 10.000 lire e in un'asta fallimentare avevano acquistato una grossissima azienda. Di fatto si trattava di un'attività di riciclaggio.

Un'ultima domanda su un elemento cui il dottor Sciacchitano ha fatto cenno solo in parte. Esistono rapporti comprovati tra le organizzazioni criminali italiane presenti in Toscana e quelle internazionali? C'è uno scambio di attività illecite?

TASSONE. Signor Presidente, ringrazio innanzitutto i nostri interlocutori.

Dottor Pennisi, nell'ambito della sua descrizione, molto puntuale, del fenomeno malavitoso in movimento, lei ha fatto riferimento anche al ruolo della DNA, ai suoi rapporti con le DDA ed alla gestione ed elaborazione dei dati, tema che mi pone una serie di interrogativi e sul quale vorrei qualche informazione in più. Anch'io, infatti, più volte ho posto questa problematica.

Ha poi parlato del fenomeno della colonizzazione del territorio da parte delle organizzazioni criminali e della produzione di ricchezza che avviene ormai *in loco*. Mi sembra che queste presenze, che travalicano i confini delle Regioni storicamente indicate come centri di smistamento della criminalità organizzata, rendano questo tipo di criminalità quasi assimilabile ad una realtà di tipo industriale, dove i confini sono sempre più labili. A che punto sono le inchieste e le iniziative in corso presso le DDA? Quali sono le difficoltà che sono state riscontrate? Quali sono le vicende impermeabilizzate, i condizionamenti? Quando si verificano assimilazioni tra i doppiopetto e i colletti bianchi molte volte l'organizzazione si stacca dalle sue origini fino a penetrare in un circuito apparentemente legale ma che legale non è. Questa, tra l'altro, è la situazione più pericolosa che possa verificarsi.

Ho chiesto delle difficoltà riscontrate perché, in base a quanto affermato dai nostri ospiti e a quanto ho raccolto e compreso in ordine ad una presenza sempre più criminale, sembra che non sia cambiato molto dall'ultima volta che la Commissione ha incontrato il dottor Pennisi.

Si è poi parlato della presenza in Emilia Romagna di famiglie di Cutro e di Isola Capo Rizzuto. Ricordo poi la vicenda di Catanzaro, ad esempio. Certamente la città di Catanzaro può anche non essere la sede ufficiale di un'organizzazione che si costituisce; i governi di certi gruppi criminali possono anche trasferirsi altrove. Si è mai pensato ad un centro di microcriminalità di smistamento – ma questo vale anche per il Centro-

Nord, la Toscana e l'Emilia Romagna – che faccia da supporto e da sostegno per un certo tipo di realtà? A queste presenze, poi, dovrebbero anche corrispondere delle debolezze sul piano istituzionale. Avete esaminato questo aspetto?

Infine, mi soffermo anche sul vasto traffico di materiale contraffatto, particolarmente diffuso nel distretto di Prato. La Guardia di Finanza è molto attiva in questo ambito: ha svolto anche dei sopralluoghi a Shanghai. È possibile che questo traffico sia in aumento? Quali sono le difficoltà che impediscono di intercettare il materiale nei porti italiani? Qual è l'azione posta in essere per contrastare efficacemente il fenomeno? A dir la verità, riproponiamo nel tempo sempre le stesse domande perché i risultati ottenuti creano qualche disorientamento (ed uso un eufemismo). Vorrei capire quali sono le difficoltà. Si tratta di un problema di mancanza di norme? La normativa di contrasto non è sufficiente? Non credo sia questo il problema; si tratterebbe di un fragile alibi, di un ricovero. Che cosa c'è di così impossibile da scardinare? Esistono dei santuari che non possono essere scardinati? Ci sono zone e ambiti *off limit*? Ci sono problemi di coordinamento? Può essere ancora accettata la differenziazione tra il ruolo della procura ordinaria e quello della DDA? A volte, infatti, esistono dei limiti di competenza per cui le indagini sui reati riferibili alle organizzazioni criminali mafiose spettano alle procure distrettuali antimafia e le altre al procuratore ordinario. Non vorrei rispolverare vecchie polemiche, che sono peraltro ancora attuali, ma credo che anche l'organizzazione complessiva delle autorità investigative abbia un suo peso nell'efficacia dell'azione di contrasto ad un fenomeno come quello che abbiamo affrontato anche questa sera.

LAURO. Signor Presidente, anch'io mi associo ai ringraziamenti rivolti ai procuratori Pennisi e Sciacchitano.

Vorrei approfittare della loro esperienza e della loro autorevolezza in un anniversario molto significativo della nostra storia per chiedere loro quali riforme ritengono necessarie per rafforzare la procura nazionale antimafia ed il rapporto di questa con le procure ordinarie; mi riferisco specificamente a quanto affermato dal dottor Sciacchitano in merito alla difficoltà dei colleghi magistrati delle procure ordinarie – derivante, direi, da una formazione culturale – di comprendere che alcuni reati non vanno perseguiti nel punto di caduta perché sono espressione della criminalità organizzata.

Tengo molto al vostro giudizio e credo che il dottor Sciacchitano, che ricordo nell'impegno di 20 anni fa, possa comprendere lo spirito di questa mia domanda, così come penso possa comprenderlo anche il dottor Pennisi.

Dottor Pennisi, nel definire i rapporti tra la periferia dell'impero della 'ndrangheta e la 'ndrangheta, lei ha fatto sempre riferimento alle 'ndrine; non ha fatto mai riferimento a un livello organizzativo superiore delle 'ndrine (quelle che qualche sua collega ci ha qui rappresentato come la provincia). Dico questo per capire se c'è un rapporto esclusivamente di-

retto tra la 'ndrina e le espressioni territoriali delocalizzate, oppure se c'è qualcosa di più organizzato nella distribuzione degli interessi nella cosiddetta cupola della provincia.

Proseguendo, tra le tante cose interessantissime di cui ha parlato, ve ne sono due su cui vorrei provocarla. Lei ha parlato del gioco di azzardo, a cui sono molto interessato, ovviamente non nel senso di giocatore o fruitore. Ci ha detto che, nelle realtà da lei seguite, il gioco d'azzardo arriva a livelli elevatissimi. So bene che forse non può esplicitare fino in fondo questa sua espressione, ma la prego, almeno, di fare luce sull'utilizzo del termine «elevatissimo», che è interessante anche alla luce di ciò ha deciso la Commissione antimafia e di quello che il Senato sta affrontando nell'ambito della disciplina organica del gioco d'azzardo.

Un altro aspetto di interesse, su cui già un collega le ha fatto una domanda, attiene al passaggio che lei ha svolto sul rapporto in Emilia tra organizzazioni criminali e politica. Anche in questo caso, lei è stato leggermente fluido, le chiedo, quindi, se può darci un contributo più puntuale sul rapporto tra gioco d'azzardo e politica.

Per quanto riguarda il terremoto e la criminalità, vorrei chiederle, dottor Pennisi, se avete in mente, insieme ai prefetti sul territorio, di immaginare una sorta, non dico di controllo, ma di rete di protezioni in questa delicata fase, usciti dall'emergenza del sisma – speriamo che se ne esca subito –, per evitare che le imprese in difficoltà cadano preda dei portatori di liquidità (ossia coloro che arrivano con gli asini e con le sporte piene di ducati d'oro).

Dottor Sciacchitano, oltre a quanto ho già chiesto, vorrei da lei un parere. Il traffico degli stupefacenti è sempre più incidente sul fatturato della grande criminalità, fino alla periferia. Lei ha detto che in Toscana, così come in Emilia, può arrivare qualunque etnia, prendersi la propria piazza e cominciare a spacciare, in quanto c'è così tanto da lavorare che nessuno si contrasta e non vi sono scontri per il controllo del territorio. La mia domanda ha un valore di carattere esclusivamente politico-generale. Come mai, secondo lei, dottor Sciacchitano, il fenomeno della droga è diventato ancora più allarmante, pervasivo, incidente e devastante di prima, ma è scomparso completamente, non solo dal dibattito politico, ma anche dal confronto sui grandi *media* e sulla grande stampa?

PAOLINI. Signor Presidente, senza essere irriguardoso, vorrei fare una domanda a entrambi gli auditi, o comunque a chi dei due vorrà rispondere. Poco prima di voi, nella seduta del IV Comitato che ha preceduto quella del *plenum*, il professor Bagella ha parlato dell'incremento stimato del PIL controllato dalle mafie, che è passato al 5, al 12, al 19 per cento negli Stati Uniti. Parliamo di stime, che vanno quindi prese con beneficio di inventario.

In ogni guerra si vince o si perde a seconda del maggior territorio che si controlla: vinci quando controlli più territorio, perdi nel caso opposto. Mi sembra che nel nostro Paese (ma non solo) il territorio controllato dalla mafia si stia espandendo, anziché contrarsi. La sua economia si

sta espandendo. A conclusione di questo ragionamento, passo quindi a formulare due domande, la prima delle quali è la seguente: di questo passo, rischiamo di arrivare ad un nuovo feudalesimo economico in cui l'economia di derivazione mafiosa controllerà i nuovi servi della gleba, lavorando noi tutti – o in gran parte – per questo moloch che si sta espandendo? Quanto alla seconda domanda, lo stato di diritto, con le attuali regole, può fare qualcosa di più? A vostro parere, si può ipotizzare una modifica sostanziale nelle strategie finora utilizzate? Per le ragioni poc'anzi dette, infatti, non sembra che esse diano tutti quei risultati che a volte l'opinione pubblica ritiene essere il massimo che si può ottenere. Si può fare di più? Ed eventualmente che cosa?

LUMIA. Signor Presidente, ho trovato puntuale e interessante le analisi fatte sia dal dottore Pennisi, che dal dottore Sciacchitano sull'Emilia-Romagna e sulla Toscana per quanto riguarda la 'ndrangheta e la camorra (in particolare il clan dei casalesi del casertano).

Vorrei un maggior approfondimento sulla presenza di cosa nostra, perché, in occasione dell'audizione svolta il 28 febbraio scorso, il Ministro dell'interno ci ha fatto notare quanto segue: «Oltre che nel Lazio, appaiono notevoli le proiezioni della mafia siciliana nel territorio nazionale, in particolare in Lombardia, Liguria, Emilia-Romagna e Toscana». Sono andato a vedere l'ultimo rapporto della DIA (gennaio-giugno 2011), dove si fa riferimento a diverse operazioni, che riguardano la presenza della mafia sia in Emilia-Romagna che in Toscana, con diverse proiezioni (compresa quella dell'indagine «Golem 1» su Matteo Messina Denaro, che ha visto delle presenze in queste Regioni). Qui ne sono indicate diverse, che non leggo per non annoiarvi, anche perché suppongo le conosciate bene. Vorrei che, come ha fatto notare prima il Presidente, tornaste con maggiore dettaglio su questo aspetto.

Dottor Pennisi, lei ha citato la vicenda di Barbieri Vincenzo: Bologna, terra di tutti, di 'ndrangheta e di camorra. Visto che la DDA di Bologna definiva Barbieri Vincenzo, non solo un affarista della 'ndrangheta, ma anche un capo dell'associazione 'ndrangheta a Bologna, vorrei da lei qualche delucidazione sul motivo per cui è stato ammazzato nella provincia di Vibo Valentia e quali nuovi assetti si stanno costruendo dopo la sua uccisione. Inoltre, vorrei ulteriori notizie sulla presenza della 'ndrangheta nel mercato ortofrutticolo di Bologna, che è un centro nevralgico e importante su cui sono state svolte diverse indagini in passato e su cui è necessario tornare.

Passo a formulare la successiva domanda, rivolgendomi ad entrambi gli auditi. Quanto alle piste del denaro e del riciclaggio, voi avete sottolineato che, oltre al dato storico (dalle zone tradizionali verso queste zone), c'è la novità di una produzione *in loco*. Dove va a finire il reddito prodotto dalla produzione *in loco*? C'è un'attenzione anche a questa parte dell'organizzazione mafiosa, oltre al dato strettamente militare? Che livello esprime la parte più economica e finanziaria? Dove va a finire il denaro? Dove si reinveste? Quali altri canali prende? Non so se siamo in

grado di fare il lavoro che si fa con la droga, in relazione alla quale disponiamo oggi di molte notizie. Sappiamo che parte dalla Colombia, dal Messico e dalla Bolivia; sappiamo come arriva in Spagna e come – poi – rimbalza in Italia. Conosciamo inoltre il ruolo della 'ndrangheta. Abbiamo una simile capacità analitica anche sul versante del denaro e della parte finanziaria delle organizzazioni?

Infine vi chiedo se avete notato una capacità organizzativa in Emilia e in Toscana che va al di là della presenza storica. Abbiamo notato in Lombardia, in Piemonte, in Liguria e in Veneto che c'è un dialettica anche interna all'organizzazione che porta ad una sua originale strutturazione. Il dottor Pennisi ha parlato di altra 'ndrangheta. Ma questa altra 'ndrangheta, o altra camorra, via via, con il passare del tempo, acquista caratteristiche peculiari e, radicandosi, senza rotture, senza perdere i collegamenti originari, tiene conto che opera su territori diversi sui quali deve tipicizzarsi?

Dottor Sciacchitano, la Fondazione Caponnetto inizia il suo rapporto iniziale parlando della mafia russa in Toscana. Cosa ci può dire in proposito? Visto che il dottor Pennisi ci ha parlato meno della parte della Romagna, la mafia russa a Rimini e nelle altre località della zona è ancora forte come alcuni anni fa?

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito le domande.

Invito il dottor Pennisi e il dottor Sciacchitano a rispondere secondo le loro annotazioni. Cominciamo dal dottor Pennisi. Naturalmente dove le risposte si possono aggregare, le aggregi pure.

*PENNISI.* Signor Presidente, cercherò di essere rapido e di rispondere a tutta questa serie di domande, almeno per la parte che mi riguarda; poi sarà il collega Sciacchitano a rispondere alle domande a lui rivolte e anche a quelle che non sono state rivolte a qualcuno in particolare, ma che riguardano l'ufficio dal punto di vista generale. Questo per un dovere che ho nei confronti del collega anziano.

Strumenti per contrastare l'usura. C'è un solo strumento per contrastare l'usura diverso dalla repressione giudiziaria: rendere più agevole l'accesso al credito. Altro sistema secondo me non c'è.

Più commissari hanno chiesto perché ci sono pochi processi. È vero, non ci sono molti processi per il delitto previsto dall'articolo 416-bis del codice penale. Ce ne sono molti, lo ricordava il collega Sciacchitano, per reati non associativi aggravati dall'articolo 7, non molti per il delitto di associazione mafiosa. La risposta è abbastanza semplice. Se si inizia un'indagine nella provincia di Reggio Calabria sulla base di una semplice notizia di reato, possibilmente anche non riguardante il crimine organizzato, lo sviluppo dell'indagine porterà all'individuazione inevitabilmente non dell'esistenza del crimine organizzato, ma di ulteriori manifestazioni dell'attività criminale delle 'ndrine, della cui esistenza già si ha notizia, perché sono sempre lì, esistono, non vanno via. Non si rigenerano neppure, ma ogni volta che si accende la luce sull'oscurità, si vedono sempre

le stesse organizzazioni operare con diverse persone, perché vengono arrestati i responsabili, gli aderenti a quei sodalizi, a centinaia, ma il posto degli arrestati viene preso da altre persone. Operano, esistono e, soprattutto, si manifestano attraverso azioni criminali evidenti, azioni criminali pure, la commissione di delitti (estorsioni, rapine, omicidi e quant'altro). Così non è in Emilia-Romagna e, soprattutto, come giustamente veniva fatto rilevare da diversi commissari che hanno posto domande, nel territorio emiliano – ma il discorso può valere anche per altri territori – effettivamente si mettono su attività apparentemente lecite, ma che lecite non sono proprio perché alimentate in maniera illecita e, soprattutto, perché hanno una finalità illecita, quella tipica delle organizzazioni criminali, cioè far scomparire il resto della concorrenza, aggredire il territorio, neutralizzare gli avversari dal punto di vista imprenditoriale. Non c'è una competizione libera. Non c'è uno scontro tra imprese diverse che si contendono il mercato con gli strumenti civili. Ora tutto questo rende estremamente difficile l'attività di indagine. Soprattutto, bisogna sapere anche cosa cercare. Bisogna avere consapevolezza, in questi territori, di dover svolgere le indagini in maniera diversa da come si svolgono in Calabria o in Campania perché, pur essendo le stesse organizzazioni criminali, nei territori diversi si manifestano diversamente. Allora bisogna essere particolarmente attrezzati e spogliarsi degli *idola* avrebbe detto Bacone, cioè dei preconcetti.

LAURO. *Idola tribus.*

PENNISI. Ecco.

Dicevo, spogliarsi dei preconcetti che possono nascere da dati di fatto tipici di determinati territori che vengono rappresentati come verità assolute. Non è così. Quella che è stata aggredita dalle imponenti indagini lombardo-calabre è la mafia militare, quella che occupava il territorio secondo il sistema tradizionale della 'ndrangheta fin dalla sua nascita: così come ha occupato il territorio calabro, allo stesso modo ha occupato il territorio lombardo. Bene, ottimo, bellissimo! Ma non vale per tutto, quindi quella la chiameremo 'ndrangheta e l'altra la chiameremo l'altra 'ndrangheta.

Se dovessimo utilizzare gli stessi parametri e le stesse chiavi di lettura per interpretare i fenomeni criminali in Regioni diverse non capiremmo nulla e non colpiremmo nulla. Occorrono professionalità e capacità diverse, sia della polizia giudiziaria che dell'autorità giudiziaria. 'Ndrina, non 'ndrina, se noi applicassimo i meccanismi quali la provincia o la cupola e ci dimenticassimo l'ABC del fenomeno criminale 'ndranghetista, commetteremmo ulteriori errori.

Vi dico che in Emilia esiste la 'ndrina proveniente dalla casa madre di Cutro che ha delocalizzato: c'è solo quella e non dà conto a nessuno. Certo, in territorio emiliano sono esistite altre 'ndrine, o meglio promanazioni di altre 'ndrine: gli Arena di Isola Capo Rizzuto sono stati presenti in Emilia, ma hanno combattuto una guerra nel crotonese in cui si sono

affrontati sanguinosamente. Nel crotonese ha vinto la guerra Nicolino Grande Aracri e oggi è lui che comanda su quel territorio, considerata anche la sostanziale neutralizzazione delle antica 'ndrina dei Vrenna di Crotona, neutralizzata nella misura in cui diventa collaboratore di giustizia il capo dell'organizzazione. La lingua che si parla in Emilia dal punto di vista criminale è quella di Cutro e non c'è niente per nessun altro. I proventi vanno a finire a Cutro; come vengono utilizzati riguarda un ulteriore sviluppo d'indagini che non possono essere emiliane o bolognesi, perché si entra nel territorio di competenza della DDA di Catanzaro in cui essa opera. Si possono comprendere le utilizzazioni dei proventi delle attività criminali svolte al Nord attraverso ciò che si vede sorgere nel crotonese: può trattarsi di porti, attività relative alla produzione dell'energia, quindi fonti alternative (prima l'eolico, poi altre forme di produzione di energia); possono essere tante e possono ripartire per il Nord sotto altra veste e forma.

Per quanto riguarda il Nord, l'Emilia e la politica, vorrei fare una premessa di fondo: perché un ufficio del pubblico ministero si pone il problema di accertare se ci sono rapporti tra l'organizzazione criminale di tipo mafioso su cui sta indagando e la politica? Ciò avviene per un motivo semplicissimo: non è una investigazione fine a sé stessa e dettata dal fatto che mi piace sapere se gli appartenenti alla 'ndrangheta hanno contatti con gli esponenti politici o intervengono sulle elezioni. Ripeto, non è per questo, ma per un altro motivo, se vogliamo anche banale e strumentale all'accertamento e all'individuazione della competenza a procedere dell'ufficio. Vi meraviglierà, ma la procura di Bologna è competente a indagare sulla promanazione emiliana della 'ndrina di Nicolino Grande Aracri che sta a Cutro proprio perché, attraverso gli interventi della 'ndrina delocalizzata nel territorio emiliano, ci si rende conto che sta svolgendo un'attività riguardante quel territorio.

A Nicolino Grande Aracri, infatti, non interessano le elezioni che si svolgono a Parma (visto che di questo si parlava); eventualmente a lui potranno interessare le elezioni che ci saranno a Cutro, a Crotona o a Isola Capo Rizzuto. Quelle elezioni interessano invece alla 'ndrina delocalizzata che, attraverso questi contatti e questi rapporti, può ottenere dei vantaggi di qual si voglia genere. Ciò fa capire alla procura di Bologna di essere competente a indagare, perché si tratta di fatti che riguardano il territorio e in questo senso il rapporto con la politica diventa strumento importantissimo per evidenziare il rapporto tra il gruppo criminale e il territorio. Il giorno in cui sarà iniziato il processo davanti al tribunale di Bologna, di Modena, di Reggio Emilia o di Parma o di Piacenza, davanti all'eccezione della difesa che contesta la competenza di quel tribunale affermando quella del tribunale di Crotona, l'ufficio del pubblico ministero spiegherà che la competenza si fonda anche sui dati relativi all'interesse di questi soggetti circa lo svolgimento di elezioni politiche nei territori emiliani e questo diventa uno strumento fondamentale per l'individuazione della competenza.

Ovviamente, ci si accorge anche che nei programmi delle organizzazioni criminali di tipo mafioso vi è lo scopo di influenzare o comunque di rapportarsi con il potere politico. Detto questo, se debbo rispondere a domande più specifiche, chiederei di segretare i lavori.

PRESIDENTE. Segretiamo i nostri lavori.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 23,19).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 23,26).*

*(Segue PENNISI).* Nominativi di altre famiglie oltre a quelli della famiglia Grande Aracri e della famiglia Arena di Isola Capo Rizzuto, che operava precedentemente, non ce ne sono. In quella zona la 'ndrangheta ha solo un nome.

Per quanto riguarda San Marino, la vicinanza o la lontananza rispetto a questo Stato non ha nessuna importanza. Sembra che negli ultimi tempi la situazione a San Marino stia migliorando, ma di questo è più informato il collega Sciacchitano che si occupa dei rapporti internazionali. Ad ogni modo, quella di San Marino è una realtà che per molto tempo è stata a disposizione di tutti.

Per quanto riguarda il ruolo della DNA, è un argomento che lascio trattare al dottor Sciacchitano. Consentitemi di dire solo che se non ci fosse la DNA ci sarebbe una baraonda infinita in tema di contrasto al crimine organizzato, credetemi, e questo non lo dico perché ne faccio parte. Ci sarebbe non una guerra, ma una confusione incredibile.

PRESIDENTE. Ne abbiamo una chiara percezione.

*PENNISI.* Lo so, e purtroppo debbo dire che da parte di parecchi uffici, e soprattutto da parte di quelli meno famosi che oggi si occupano di fenomeni di terrorismo, si lamenta moltissimo l'assenza di un organo di coordinamento.

Per quanto riguarda la microcriminalità di supporto, la escluderei nella maniera più assoluta.

Debolezze istituzionali? Sono degli uomini non delle istituzioni. Vi possono essere deficienze degli uomini, non degli apparati organizzativi e delle strutture investigative che, per come sono organizzate sulla carta, vanno benissimo.

PRESIDENTE. Le istituzioni sono come le fortezze: dipendono dalle guarnigioni.

*PENNISI.* In un'occasione (intervenivo in materia di aggressione dell'ambiente da parte del crimine organizzato, quindi di crimini ambientali) mi è capitato di dover affermare che in alcuni casi le istituzioni sono migliori dei cittadini.



Qualcuno mi chiedeva del gioco d'azzardo.

LAURO Lei ha parlato di livelli elevatissimi.

*PENNISI.* Ho parlato di livelli elevatissimi, riferendomi sia al tipo di organizzazione criminale che se ne occupa, sia al livello su cui interviene. Interviene, infatti, sui livelli più elevati del gioco d'azzardo e non sulle bische clandestine.

LAURO. Le concessionarie?

*PENNISI.* Le sale gioco. Capisco che la Commissione è impaziente, ma, se avrà un po' di pazienza, tra non molto troverà la risposta a queste domande. Sarà la storia a dare soddisfazione a queste domande.

Passo al tema cosa nostra, anche se non è materia mia. Sapete qual è il problema di cosa nostra? Ancora vige in Italia, ma forse non può essere diversamente: le indagini che si fanno in tutta Italia su cosa nostra sono solo palermitane. Questo può essere un bene (non lo sto dicendo come dato negativo). Tutta la mafia in un solo Paese, nel senso che di cosa nostra si doveva occupare solo la procura di Palermo. Può essere un bene o un male, ma non è solo questo: la verità è che probabilmente oggi non abbiamo capito veramente cosa sia cosa nostra e in che cosa si manifesti. Su questo, probabilmente, ci sarà bisogno di fare un'analisi estremamente profonda, dopo che si saranno chiarite le cose nel passato (visto che spesso si ritorna al passato).

PRESIDENTE. Forse dovremmo prendere atto di due fenomeni simultanei: da un lato, un effettivo arretramento di cosa nostra rispetto alla crescita della 'ndrangheta e, dall'altro, di una sua più profonda immersione nella realtà economica e sociale.

*PENNISI.* Questo è il discorso. Signor Presidente, non parlerei di arretramento rispetto alle altre organizzazioni criminali, nel senso che queste ultime hanno preso il sopravvento su cosa nostra. Ritengo si sia trattato di una scelta strategica, necessitata dagli errori gravissimi fatti dall'organizzazione: mi riferisco all'averla lasciata in mano ai terroristi di cosa nostra. Mi fermo qui.

PRESIDENTE. Un'altra domanda fatta attiene all'uccisione di Barbieri. Perché Barbieri viene ucciso?

*PENNISI.* Non lo so. Qualcuno ha scritto che Barbieri era un capo, ma non è così. Proprio il fatto che sia stato ucciso sta a dimostrare che non era un capo; era una persona importante ed influente ed era chiaramente promanazione di un'organizzazione di 'ndrangheta. Se non ricordo male, mi pare provenisse dai Mancuso di Limbadi. Non so chi di voi è stato a Limbadi: si tratta di un paesino microscopico in provincia di

Vibo Valentia, sopra Nicotera. Nonostante il paesino sia microscopico, gli appartenenti ai Mancuso sono di una potenza eccezionale. A Reggio Calabria temevano solo i Mancuso. Paolo De Stefano diceva: non fate irritare i Mancuso, perché, se ce li mettiamo contro, vedremo arrivare persone, dai 7 ai 70 anni, armate di fucile. A Limbadi, dall'età di 7 a quella di 70 anni, si era in condizione di imbracciare un fucile. Barbieri sarà caduto per qualche sgarbo fatto, visto che maneggiava troppi soldi ed era al centro di un circuito criminale finanziario estremamente rilevante che galleggiava sul narcotraffico.

Purtroppo, Presidente, per un improrogabile impegno sono costretto ad allontanarmi.

PRESIDENTE. Certamente, dottor Pennisi, e le rinnovo, a nome della Commissione, i ringraziamenti per la disponibilità accordataci.

SCIACCHITANO. Signor Presidente, penso che molte domande fatte abbiano già trovato risposta: sul punto terminale e sul perché ci sono meno indagini, mi sembra che questo terreno sia stato in qualche modo arato.

L'ultima risposta mi ha fatto ricordare un interrogatorio fatto a Badalamenti, nel corso del quale egli mi disse: non dimentichi che noi (cioè la sua parte) siamo stati aggrediti da quella che voi chiamate la mafia e dall'antimafia; cioè, siamo stati aggrediti dai corleonesi e dalla procura di Palermo, che ha colpito soltanto noi, che poi siamo diventati la parte perdente. Avevo già visto le conseguenze di ciò fino a un certo punto, ma le ho viste ancora di più dopo quell'interrogatorio. Infatti, così è stato, per una serie di ragioni che non è forse questa la sede per ricordare. Ad ogni modo, così è stato, perché, a quel tempo, l'altra parte è stata toccata pochissimo, per vari motivi. A partire dallo stesso Buscetta, non si conoscevano tutte le informazioni sull'altra parte, se non per i grandissimi fatti. Tanti personaggi, che poi sono diventati altrettanto importanti, sono stati meno toccati.

Alla prima domanda della onorevole Napoli sul Mugello, non conoscendo quel caso particolare cui lei si riferiva, non ho risposto. Ho invece risposto alla sua domanda sui rapporti tra mafia italiana e mafie straniere. Oggi sul termine mafia dobbiamo anche intenderci. Credo che al posto di mafia oggi si possa meglio parlare di criminalità organizzata, che è una cosa diversa. Il termine mafia si attaglia a quella realtà che conosciamo nella nostra zona per quei motivi determinati, precisi, specifici, che la qualificano. Chiamarla così in altre parti del mondo e – è stato detto in tutta la nostra chiacchierata – anche in altre parti d'Italia è difficile, perché manca quel collegamento stretto che invece c'è nelle regioni meridionali qui tante volte evocato. Quello determina il nome. Prima la mafia era una *species*. Oggi è diventata un *genus*. Si parla della mafia russa, della mafia turca e della mafia cinese, ma sono altre realtà. Il termine mafia oggi è abusato, per tante ragioni. Addirittura in Romania mi è stata posta una domanda che partiva dal presupposto che la mafia russa fosse stata

creata dalla mafia siciliana. Ho ovviamente fermato l'interlocutore, perché quel presupposto è sbagliato. Ripeto, oggi il termine mafia è anche troppo abusato. Per queste altre realtà forse è meglio parlare di crimine organizzato internazionale. Non vi sono rapporti, se non episodici o sporadici, certo non strutturali. Per esempio, questo non avviene sicuramente – l'ho già detto poc'anzi – nel traffico di esseri umani, ma non avviene neppure nel traffico stupefacenti. Ci sono accordi di affari, che è altra cosa, come ci sono sempre stati, tra la mafia vera e propria, oggi la 'ndrangheta, e i colombiani. Sono però affari di compravendita, non invece nel senso di mettersi insieme e di lavorare insieme.

In proposito, vengo ad una osservazione che proviene dalla Convenzione di Palermo. Abbiamo sempre parlato della criminalità organizzata internazionale, intendendo una cosa, cioè, ad esempio, che la mafia siciliana aveva rapporti con i cartelli colombiani per comprare cocaina o rapporti con altre organizzazioni analoghe per acquistare elementi base per fare l'eroina. Questo significava ed era la mafia internazionale: avere rapporti internazionali. Oggi utilizziamo il termine di gruppo criminale organizzato transnazionale per dire un'altra cosa, più approfondita, cioè un gruppo criminale costituito da persone appartenenti a nazioni diverse, addirittura da etnie diverse, che nel loro Paese si fanno guerra, ma che sono in pace perfetta perché fanno affari. In questo senso le mafie italiane non c'entrano. Il gruppo criminale che lavora in Italia e in altre parti d'Europa è composto indifferentemente da albanesi, rumeni, kosovari, ucraini. Ciò è ben diverso da quel che dicevo prima, quando parlavo di gruppi criminali internazionali perché avevano rapporti internazionali. Qui l'internazionalità è intorno allo stesso gruppo, addirittura appartenenti ad etnie diverse, che in patria si fanno la guerra. Questo naturalmente comporta una ulteriore difficoltà nell'indagare su questi personaggi, ognuno dei quali appartiene a un Paese diverso, con la necessità di rapportarsi con una realtà tutt'affatto diversa. I rapporti tra le mafie italiane e straniere sono dunque rapporti di affari e oggi non parliamo di gruppo criminale transnazionale.

Ma le domande più rilevanti che ci sono state rivolte sono quelle sulla DNA. Io non so se ho veramente titolo a rispondere. Mi scuserà il mio capo se affronto un argomento che va oltre il mio ruolo, però penso di poter dire un mio pensiero sul punto. D'altra parte se non lo dico qui, dove dovrei dirlo? Lo diciamo qualche volta alla stampa. Mi pare più giusto dirlo in questa sede, anche se forse non sono il più titolato a farlo.

La DNA. Le difficoltà ci sono. Credo che la maggiore difficoltà stia nella legge istitutiva, perché tutti diciamo che l'ha voluta Falcone. Falcone però non voleva questa, voleva un'altra cosa: voleva una DNA che avesse un ruolo più immediato e potesse chiedere e ottenere. Oggi noi possiamo chiedere, ma non necessariamente ottenere. Se non otteniamo da due uffici giudiziari che sono tra i maggiori d'Italia in materia di lotta alla criminalità organizzata, abbiamo già la metà delle informazioni. Al diniego espresso o tacito di fornire le informazioni, non c'è una sanzione, di qualunque tipo, neppure – buttu lì – disciplinare. Quindi la DNA è vista come

un contenitore vuoto a metà: può fare qualche cosa, non può fare altro, che magari si richiederebbe alla funzione dell'ufficio.

Debbo dire che la DNA è vista, come spesso accade, meglio all'estero che in Italia. Riceviamo continuamente delegazioni di tutti i Paesi che vengono a conoscere la struttura italiana di contrasto alla criminalità organizzata, quindi la realtà della DDA e della DNA, e soprattutto i motivi fondamentali che hanno determinato la sua creazione, che sostanzialmente sono due, cioè la specializzazione di magistrati e di procuratori che indagano su questi fatti e l'accentramento in pochi uffici, a discapito di una dispersione di informazioni, come certamente avveniva prima. È però al nostro interno che l'abbiamo sempre vista abbastanza mal sopportata – non ho difficoltà a dirlo –, perché ognuno di noi è una monade. Viviamo esattamente con il concetto delle monadi; quindi non riteniamo che ci debba essere qualcuno, non che ci dica cosa fare – perché non è questo il problema – ma che ci faccia comprendere che la notizia, l'informazione, il dato in mio possesso non è proprietà mia esclusiva e che quindi, superato quel minimo di momento in cui è anche fisiologico che rimanga ristretto perché lo sviluppo delle indagini lo necessita, per forza di cose debba essere messo a disposizione di coloro che lavorano sulla stessa materia. Questa è una delle difficoltà che principalmente incontriamo.

La Francia ha istituito le giurisdizioni specializzate, che sono equivalenti alle DDA. Due giorni fa ho incontrato il nuovo magistrato di collegamento francese in Italia, che mi diceva che le viene dato l'incarico di studiare la possibilità di istituire in Francia la DNA; si compie quindi un passo ulteriore rispetto alla creazione di quelle strutture in qualche modo già esistenti nell'esperienza italiana. Ciò significa che alle volte non è facile (se me lo permettete, questo è un eufemismo assoluto di cui sono ben consapevole) avere le informazioni, gli atti e non è neanche facile che essi vengano inseriti nella nostra banca dati.

Mi è stato anche chiesto come si intercettano tutti i grandi traffici illegali, penso invece di aver in qualche modo risposto all'altro interrogativo. Abbiamo parlato del traffico illecito di droga, di clandestini, della tratta di persone e di armi e cercherò di unire questa risposta a quella sulle piste del riciclaggio. Non possiamo minimamente prendere in esame la materia di cui oggi stiamo trattando, non solo restringendola all'ambito di una DDA, ma neanche all'ambito nazionale. Pur non volendo usare una frase fatta, il tema che oggi stiamo affrontando è globale, perché le cointeressenze tra i gruppi criminali e tra i vari Paesi interessati sono evidenti, pertanto entrambi hanno bisogno di un'osservazione a un livello superiore.

Appena l'anno scorso il Segretario generale dell'ONU ha affermato all'Assemblea generale che la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, sottoscritta nel corso della Conferenza di Palermo, è inattuata; facendo quest'affermazione egli dà una valutazione e un messaggio abbastanza espliciti, che però non vengono recepiti per i motivi più ampi e negli ambiti regionali più vari. Non dobbiamo pensare che non li recepiscano soltanto la Cina o il Bur-

kina Faso, perché non lo fanno neanche nazioni a noi più vicine, cioè nell'ambito dell'Unione europea. I grandi traffici ormai si evidenziano in via globale. Posso portare qualche caso: penso, ad esempio, alla Grecia che, pur facendo parte dell'Unione europea, non collabora, oppure ai traffici della cosiddetta rotta balcanica del Sud, intendendo – lei, signor Presidente su questo è maestro più di me – la via marittima che arriva in Italia e che si ferma in due punti strategici, cioè Turchia e Grecia, su cui non abbiamo modo di intervenire. La Grecia è storicamente refrattaria a una collaborazione giudiziaria. Si consideri altresì che la collaborazione di polizia è più facile, mentre quella giudiziaria è più difficile perché il giudice del Paese richiesto deve avere norme specifiche e una struttura creata appositamente. Tutto questo però non c'è, quindi il porto di Patrasso è aperto a ogni intemperie. Basta dire questo.

Ciò avviene con molti Paesi per quanto riguarda il riciclaggio, che incontriamo in Stati vicinissimi a noi, come l'Austria e Malta. Giustamente l'onorevole Veltroni chiedeva che la Commissione si interessasse, come mi sembra assolutamente logico fare, allo scandalo del calcio, che tuttavia, in base a ciò che ho notato, ha riferimenti a Singapore, quindi si deve entrare nella struttura di quel Paese e quest'ultimo dovrebbe fornire le informazioni necessarie. Credo che in qualche modo le risposte siano consequenziali.

Ho parlato della Nigeria e a tal riguardo ho pensato a quale sia il problema in alcuni Paesi dell'Africa. Finalmente, forse la comunità internazionale ha scoperto l'Africa per quanto riguarda il crimine organizzato; non meravigli il fatto che dico finalmente, perché prima l'Italia ha guardato a sé stessa, poi ha visto i traffici illeciti che si sviluppavano in Europa e poi nel Nord America. Un mio piccolo ricordo personale a tal proposito concerne i primi processi che ho fatto come pubblico ministero con Falcone come giudice istruttore e che hanno riguardato il traffico tra Palermo e New York, quindi abbiamo scoperto questo grande traffico. Poi si è guardato al Sud America con la cocaina, all'Estremo Oriente e finalmente siamo arrivati all'Africa, cioè ci siamo accorti che quello è un contenitore immenso di tutti i traffici illeciti. Ormai, gran parte della cocaina viene stoccata nei Paesi della Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS), dove arriva via mare attraverso l'Oceano. La DNA e il Ministero della giustizia hanno interloquito con l'agenzia specializzata, perché in Nigeria ogni materia ha un'agenzia specializzata, quindi ce n'è una per la tratta di esseri umani e un'altra per il traffico di droga; io ho chiesto cosa succede se una mia indagine le coinvolge entrambe e mi è stato risposto che questo problema non era stato affrontato, quindi si sarebbe valutato come fare in modo che le due agenzie possano colloquiare tra di loro.

Dico questo per fare capire la problematica globale e a cosa facciamo riferimento quando parliamo di collaborazione internazionale, perché credo che non si sappia. Su loro richiesta, abbiamo fornito una base per creare una banca dati: hanno visto la nostra, l'hanno ritenuta interessante, noi abbiamo fornito un *software* e il Ministero degli affari esteri ha finan-

ziato per due anni un progetto per incrementare questo strumento e quindi poterlo implementare. Poiché non c'erano risposte di nessun tipo, è stato invitato il capo di questa agenzia a cui ho chiesto per quali ragioni ciò avvenisse. Lui non sapeva come rispondere, ma ha riferito che un problema rendeva del tutto inutilizzabile questo strumento, il fatto cioè che un cittadino nigeriano può legalmente cambiare più volte generalità e quindi passaporto, senza che vi sia un codice che colleghi il primo al secondo. In effetti, mi ha detto che un nigeriano parte da Abuja chiamandosi Mohammed e può arrivare a Roma chiamandosi Alì, quindi con due passaporti, e non c'è modo di sapere che Alì corrisponde a Mohammed.

Poiché mi capita di parlare più volte in conferenze internazionali sono arrivato a fare affermazioni del seguente tipo: noi come collettività internazionale dobbiamo certamente avere presente ciò che concretamente possiamo offrire a questi Paesi e la banca dati, in questo senso, era qualcosa di concreto, ma dobbiamo anche concretamente sapere cosa questi Paesi possono e debbono fare. A tale osservazione qualcuno rispose che non potevano rinunciare alle loro tradizioni. La mia replica è che noi non vogliamo che rinuncino alle loro tradizioni, ma è sufficiente trovare un sistema per collegare la prima identità alla seconda; possono cioè cambiare generalità, ma occorre fare in modo che vi sia la possibilità di connettere queste due informazioni da un punto di vista tecnico.

PAOLINI. Qual è la *ratio* di un sistema del genere?

SCIACCHITANO. Non c'è *ratio*, perché il loro problema è innanzitutto la tribù. Il problema non è il nome nazionale, che interessa poco. Ciò che interessa è il nome della tribù: il nome di una persona è quello con cui viene chiamato nella sua tribù, quello è il suo nome. Che poi il soggetto cambi nome allo Stato non interessa, perlomeno, non è un problema che lo riguarda. Questo perché alcuni Paesi non sono stati ancora portati ad avere questo tipo di attenzione. E non è un problema solo nigeriano; l'Albania, ad esempio, ha avuto un'anagrafe nazionale soltanto due anni fa.

Dove si rivolgono le piste del riciclaggio? Ovunque: in Italia, all'estero. E quando queste piste operano all'estero, come facciamo ad intervenire per procedere ad un sequestro o ad una confisca? In questo periodo il nostro ufficio DNA sta cercando di avvicinare le autorità giudiziarie straniere per verificare la possibilità di individuare una norma nel loro ordinamento interno cui appoggiarci. Peraltro, sono norme ben diverse dalle nostre. Per noi non è possibile esportare le nostre norme, così come noi non siamo in grado di importare una norma straniera; quando l'abbiamo fatto abbiamo peggiorato la situazione processuale (ma questo è un discorso che mi porta molto lontano). Il nostro intento, però, non è quello di esportare il nostro sistema di misure di prevenzione, bensì quello di esportare il principio secondo cui è necessario bloccare le ricchezze di provenienza illecita. Vogliamo quindi far comprendere che questo è il passaggio fondamentale; come poi esso avvenga, con quale strumento giuri-

dico, a noi poco importa. È un tentativo che stiamo facendo già da tempo e dal quale cominciamo ad ottenere qualche risultato e, soprattutto, lo stiamo facendo attraverso il sistema di cui vi ho parlato, cioè utilizzando la norma interna del Paese straniero con cui siamo in contatto, senza pensare di poter esportare all'estero disposizioni che per gli altri Stati sono del tutto incomprensibili; la misura di prevenzione è qualcosa di abbastanza complicato da questo punto di vista.

Ad ogni modo, sono questi i problemi che abbiamo. Essendo ogni traffico illecito globale, a questa globalizzazione dobbiamo fare riferimento. Per esempio, nell'intento di ottenere la convergenza su punti fondamentali con i vari Paesi, dove questo è possibile, recentissimamente abbiamo fatto un grosso passo avanti in sede di Nazioni Unite dalle quali abbiamo ottenuto l'emanazione di una risoluzione che include la contraffazione tra i nuovi reati emergenti, cioè fra quei reati che noi sosteniamo possono essere compiuti da un gruppo criminale organizzato; nella contraffazione, infatti, si realizza un rapporto di affari tra un soggetto che contraffa e l'altro che importa (ad esempio, la realtà cinese e la camorra). Da molti processi infatti, risulta che una massa enorme di rifiuti più o meno tossici finisce in un determinato, ben preciso, porto cinese; questo materiale viene poi riciclato per tornare nel nostro Paese sotto forma di diversi prodotti (vestiti, giocattoli e quant'altro) da noi importati. Qualche anno fa a Bologna è stato scoperto un traffico di sostanze stupefacenti nel quale la droga veniva intessuta – il termine è veramente appropriato – nelle sciarpe indiane che venivano importate in Italia e poi sottoposte ad un procedimento chimico attraverso il quale era possibile recuperare la sostanza.

Questo per farvi capire che non è mai possibile parlare di queste materie localizzandone i vari aspetti nel territorio nazionale. Da qui la necessità di procedere a grandi accordi governativi e di polizia. Questi accordi si fanno e con essi si cerca di ottenere collaborazione dai Paesi cui ho fatto riferimento.

Prendiamo l'esempio di un *container* che giunge nel porto di Rotterdam. Chi ha visto il porto di Rotterdam ha affermato che in confronto trovare un ago nel pagliaio è uno scherzo. Per trovare qualcosa nel porto di Rotterdam bisogna avere indicazioni assolutamente precise su quello che si cerca. Per questo motivo intervengono tutti i contatti tra le polizie, come quelli tra la DEA e la polizia italiana. Alcuni giorni fa nel corso di un'operazione che ha coinvolto numerosi Paesi europei sono state sequestrate sei tonnellate di cocaina, e questo è accaduto proprio grazie ai contatti di cui vi ho parlato che consentono un'apertura ed una possibilità di intervento ben maggiori. Se però guardiamo bene, tali contatti non esistono mai con quei Paesi inseriti in una sorta di *black list* con riferimento ai quali è ignoto e fuori da ogni controllo tutto ciò che attraversa i loro confini.

L'onorevole Lumia ha poi domandato della presenza della mafia russa in Toscana. La mafia russa in Toscana è qualcosa che si può paragonare all'araba fenice: tutti dicono che esiste ma nessuno la trova e nes-

suno la trova per un motivo evidente. Ci sono insediamenti grossissimi di russi a Viareggio e a Forte del Marmi, ma chi può sostenere che sono mafiosi? Chi può dire che i loro investimenti sono provento di reato, di attività illecita? Per dire questo dovremmo avere contatti con la procura generale di Mosca a cui porre domande ed avere così indicazioni sui soggetti su cui intendiamo indagare. Questo tipo di contatto non c'è. Noi stiamo cercando di avere rapporti con la procura generale di Mosca. La DNA ha anche stilato alcuni *memorandum* d'intesa con molte procure generali di Paesi stranieri non soltanto al fine di sviluppare la possibilità di scambiare informazioni ma anche perché il vero messaggio che noi vogliamo dare è che le informazioni che noi richiediamo servono anche a loro se hanno interesse a scoprire qualcosa nella loro realtà.

Concludo, signor Presidente, dando il segnale di quello che è il valore politico che ogni Paese assegna alla propria legislazione antimafia. Un paio di anni addietro la DNA ha ricevuto una delegazione belga, sempre al fine di ottenere uno scambio di informazioni, di esperienze e quant'altro, scambio che naturalmente c'è stato, anche se più che altro si trattava di intensificare i rapporti tra i Paesi (peraltro, siamo sempre noi a richiedere le informazioni). In quella occasione ho chiesto per quale motivo alle nostre richieste venivano fornite risposte tardive e sempre molto limitate e marginali. In effetti, il capodelegazione ammise che la loro legislazione non era adeguata per affrontare il fenomeno. Negli anni Ottanta mi capitò di svolgere con Falcone un'indagine che coinvolgeva il Belgio, dove più volte ci siamo recati. In occasione di quegli incontri facemmo più volte presente che i fatti di cui parlavamo non erano isolati ma rappresentavano certamente l'indizio di un inserimento di un'attività organizzata nel Paese. Da allora il Belgio ha fatto veramente poco e lo feci presente da ultimo al capodelegazione il quale rispose che questo effettivamente era vero ma che loro non avevano varato una legislazione adeguata al contrasto del fenomeno mafioso perché non volevano dare alla comunità internazionale l'impressione che anche in Belgio ci fosse la criminalità organizzata. Questo è il valore che molti Paesi attribuiscono ad una legislazione antimafia adeguata come noi la vorremmo.

PRESIDENTE. Dottor Sciacchitano, ringraziamo lei e il dottor Penisi per averci fornito una collaborazione preziosa di cui vi siamo sinceramente grati.

Dichiaro conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 00,10.*